



**FERDINANDA
CREMASCOLI**

GUERRA.

**AGILE RACCOLTA DI TESTI NARRATIVI
PER LA SCUOLA SUPERIORE**

**QUADERNI DI ITALIANACONTEMPORANEA.ORG
NUMERO ZERO**

FERDINANDA CREMASCOLI

GUERRA.

**AGILE RACCOLTA DI TESTI
NARRATIVI PER LA SCUOLA
SUPERIORE**

**QUADERNI DI ITALIANACONTEMPORANEA.ORG
NUMERO ZERO**

© Copyright



Ferdinanda Cremascoli, Guerra. Agile raccolta di testi narrativi per la scuola superiore.

Collana *Quaderni* di italianacontemporanea.org

Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale.

L'opera può essere scaricata e condivisa con altri, a patto di darle il giusto credito all'autrice, Ferdinanda Cremascoli. Non è permesso alcun cambiamento. Non è permesso alcun uso commerciale.

ISBN 9788835854586

© Ferdinanda Cremascoli 2020

ferdinandacremascoli@gmail.com

www.italianacontemporanea.org

Tutti i testi qui raccolti si trovano sul sito web di italianacontemporanea.org



italianacontemporanea.org

*Lunga la strada coi precetti,
breve ed efficace con gli esempi*

PRESENTAZIONE

Guerra è una antologia di testi italiani, o tradotti in Italiano (ma talvolta anche in una lingua straniera con didascalie, quando è necessario).

Guerra ha per tema la guerra che si sta consumando da anni ormai dall'altra parte del Mediterraneo e che sta pesantemente condizionando le nostre vite: l'Europa (e l'Italia che è la frontiera europea più esposta insieme alla Grecia) sta subendo una forte pressione di profughi dalla guerra che si aggiunge al flusso di popoli africani che premono da sud.

Guerra è una delle antologie che i *Quaderni di italianacontemporanea.org* propone alla scuola superiore per esplorare i temi più attuali attraverso una vasta tipologia di testi da quelli letterari a quelli non letterari, da quelli narrativi a quelli espositivi, descrittivi, argomentativi ed una vasta tipologia di scritti: cronache, lettere, editoriali, opinioni, saggi, istruzioni, relazioni, romanzi, sceneggiature, ...

***Guerra* si esercita esclusivamente su testi narrativi nella loro pluralità di scritture: la lettera, il diario, la testimonianza, la cronaca, il reportage, l'inchiesta, la biografia, il romanzo, la commedia, la sceneggiatura:** lo scopo è di analizzare un argomento di grande attualità come la guerra, evidenziando i procedimenti di ogni narrazione: l'organizzazione temporale dei fatti, l'ordine della narrazione, i fatti essenziali e i motivi liberi, il discorso narrato e il discorso diretto, la voce narrante.

Le antologie dei *Quaderni* sono tratte dai testi presentati in italianacontemporanea.org. Mentre nel sito web i materiali, raccolti per tema, non sono strutturati e lasciano a chi legge la possibilità di strutturarli, costruendo un proprio percorso, le antologie raccolgono e strutturano il materiale del sito in un percorso didattico che analizza tipologie testuali e varietà di scritture così da evidenziare strutture logiche e usi stilistici.

FUGGITIVI E BOMBARDATI

TESTIMONIANZE

Ascoltate le testimonianze di [Abir](#), e [Fatima](#), e [Maan](#) su YouTube, a cura di [GVC-Italia](#)

UN'ALTRA TESTIMONIANZA DI FUGA DALLA SIRIA.

Da [Il Fatto quotidiano](#) del 8-6-2015

Migranti, i racconti dei viaggi estenuanti. “Meglio morire una sola volta che tutti i giorni”. Il lager nel deserto

Mi chiamo Mohammad B. e sono nato a Damasco nel 1985. In Siria ero un bracciante agricolo, nel 2013 ho lasciato il mio Paese per il Libano, da qui volevo raggiungere il Sudan per poi tentare la traversata in Europa attraverso la Libia. Ho pagato mille dollari a un mediatore siriano di nome Mahmoud per arrivare in Sudan. Da qui ho raggiunto la frontiera libica con un fuoristrada condotto da un altro sudanese membro dell'organizzazione che ci ha consegnato a dei libici. Erano in due e con un altro fuoristrada ci hanno portati ad Agjdabya, in Cirenaica. Il nostro campo era un lager sorvegliato da guardie armate. Eravamo in 150, non potevamo uscire, eravamo prigionieri, ci davano un panino e

acqua salata ogni 24 ore. Ci picchiavano, non c'erano bagni e dormivamo per terra. Sono rimasto in questo posto per 11 giorni. Il capo del campo si chiama Abou Laabd. Una notte ci hanno caricati su un camion, coperti con dei teli e trasferiti in un villaggio in mezzo al deserto, qui ci hanno scaricato in una stalla dove c'erano mucche, capre e pecore, abbiamo dormito con gli animali per due giorni. È stato il momento peggiore, le guardie ci hanno tolto tutto, chi protestava veniva picchiato con il calcio dei fucili. Non ne potevamo più e una notte siamo scappati. Abbiamo raggiunto un'altra città dove un tale Salem, libico, ci ha ospitati per una notte prima di consegnarci a Moamamar, anche lui libico. È un trafficante e per 900 dollari ci ha portati sulla spiaggia dove c'era un gommone di 12 metri circa che da lì a poco sarebbe partito per l'Italia.

Eravamo non meno di 150. Siamo partiti di notte e abbiamo navigato in quelle condizioni per due giorni, non avevamo cibo e acqua, il gommone imbarcava acqua. Fortunatamente siamo stati avvistati da una nave della Marina italiana che ci ha salvati. Sì, riconosco l'uomo che era al timone. È un membro dell'organizzazione. Quando sono arrivati i soccorsi si è confuso mettendosi in mezzo a noi. Ora sono stanco voglio andare in Olanda.

IL DIARIO DI MOHAMMED E RANIM

Mohammed ha 31 anni, sua moglie Ranim 30, hanno due figli di 20 e 7 mesi. Partono da Der Ezzour, una città tristemente famosa per le cruenti battaglie tra al-Nusra e Daesh. La città ha subito un assedio di sette mesi e la gente muore anche di fame. Di qui la necessità di scappare: prima a Jeshlah, città natale di Ranim, dove però la situazione è drammatica. A causa dell'affollamento di famiglie, scappate da altre zone pericolose, il costo della mano d'opera è sceso a livello insostenibile, oltre che essere nulle le possibilità di trovare lavoro. Vista la situazione disperata, Mohamed e Ranim

decidono di partire. Via Libano, Turchia e Grecia, cioè la rotta balcanica, Ranim e Mohamed e i loro due figli giungono in Germania e poi in Svezia nel novembre 2015.

Da Oggi del novembre 2015

“Io, in fuga dalla Siria con la mia famiglia”. Il diario di Mohammed, Ranim e i loro figli

MERCOLEDI' 11 NOVEMBRE, ORE 21.33. Siamo in Germania. Dal nostro arrivo in Croazia fino a qui siamo stati praticamente isolati: per tutto il tragitto non ci era permesso allontanarci dai pullman, più di cento, che ci hanno messo a disposizione per gli spostamenti, o dai campi di accoglienza dove ci hanno ospitato durante le soste. Ci hanno passato in consegna da una polizia all'altra, attraverso la Slovenia, poi l'Austria fino all'arrivo in Germania. È stato un viaggio a tappe forzate di 7, 8, e 10 ore passate in corriera, con pause di appena 30 minuti o poco più. La gestione del convoglio era militaresca ma cortese.

GIOVEDI' 12 NOVEMBRE, ORE 10.33. In Germania è tutta un'altra cosa, sono molto gentili ed estremamente cortesi. Non ci hanno obbligato a lasciare le impronte digitali per il riconoscimento, ci hanno accolto bene, hanno persino offerto i pannolini e il ricambio di vestiti per i nostri piccoli, sono veramente amabili. Adesso andiamo a prendere il treno, la nostra meta è la Svezia”.

LUNEDI' 16 NOVEMBRE – Sabato siamo arrivati a Malmo a bordo di un traghetto che ci ha portato in Svezia da Ostin, in Germania. Noi e altre famiglie di rifugiati come noi, siamo sempre stati assistiti da un'organizzazione delle Nazioni Unite. Ieri siamo andati a farci identificare, abbiamo consegnato i nostri passaporti, ci hanno preso le impronte e rilasciato un documento di riconoscimento che ci consente di spostarci senza problemi in Svezia. Ci hanno fornito una carta prepagata: per ogni adulto danno 19 corone svedesi al giorno, mentre per ciascun bambino 12. Nel nostro caso, riceveremo un totale di circa 1800 corone svedesi, circa 200

euro al mese. Adesso siamo in attesa di essere smistati in un altro centro di accoglienza. Gli svedesi sono molto gentili con noi, si sforzano di farci capire le procedure che ci aspettano in futuro, io capisco la loro difficoltà, siamo veramente in tanti. Anche se ci aspettavamo di trovare un clima rigido, il freddo ci ha sorpreso, ma ci adatteremo gradualmente alla nostra nuova vita, comprenderemo il loro modo di vivere e vogliamo imparare la loro lingua. Qui tutto è organizzato, si mangia in determinati orari: la colazione è servita tra le 7 e le 9, il pranzo dalle 11.30 alle 13.30 e la cena tra le 17.30 e le 19.30. Ci abitueremo anche al loro cibo, che è decisamente diverso dal nostro. Ma la cosa che mi fa sorridere è che anche i bambini devono adeguarsi a un certo ordine, mangiare in orari prestabiliti e soprattutto mangiare seduti a tavola e nei loro appositi seggiolini.

LETTERA DA ALEPPO

Una lettera da Aleppo bombardata e distrutta. Il testo è in [La bussola quotidiana](#)

Dal padre Ibrahim di Aleppo, febbraio 2016

Cari amici,

provo a raccontare quello che stiamo vivendo ad Aleppo da quando è cominciata l'offensiva dell'esercito per riprendere la città. Nella notte tra il 3 e il 4 febbraio, due missili lanciati dagli jihadisti hanno colpito la zona di Soulaymanieh-Ram, dove è collocata la nostra succursale. Avevo pensato di radunare i Frati, in un Capitolo locale pastorale, per vedere come potevamo intensificare il servizio svolto nella zona di Soulaymanieh e di Midaan, quando ci ha raggiunto la notizia dell'accaduto.

Il risultato dei bombardamenti, incessanti, è sempre lo stesso: morte e distruzione di case. Due cristiani sono rimasti uccisi; diversi feriti e diverse case danneggiate.

Siamo scoraggiati, perché avevamo appena finito di riparare i danni dei missili caduti il 12 aprile 2015, quando sono arrivati queste nuove bombe, distruggendo nuovamente quello che abbiamo appena riparato. La nostra chiesa non è stata per ora danneggiata, ma il tetto delle aule di catechismo è stato colpito e parzialmente distrutto, le pareti sono state danneggiate dalle scosse e dalle esplosioni e così i vetri, che sono andati in frantumi.

Il missile che è caduto direttamente sulla succursale ha forato il tetto, colpendo la statua della Madonna, il campanile e alcuni depositi di acqua, nuovamente installati. La statua della Madonna è stata ridotta in mille pezzi e potete immaginare il nostro dolore: il volto della Vergine in frantumi in mezzo alla strada, oltraggiato. Mentre l'altro missile è caduto per la strada, danneggiando l'entrata della succursale e ammazzando due uomini cristiani, senza risparmiare gli edifici che, nel passato, sono stati colpiti da diversi missili e bombe.

Noi frati siamo subito andati a visitare le case negli edifici vicini alla nostra succursale, dove i due uomini sono stati colpiti e uccisi e abbiamo ascoltato l'esperienza dolorosa delle mamme e dei padri di famiglie che ci raccontavano dell'accaduto e di come hanno vissuto, insieme ai loro figli, il terrore e lo spavento. Stiamo cercando di stare vicini alla nostra gente, che bussava alla nostra porta cercando aiuto. La nostra succursale infatti accoglie le famiglie della zona, ma anche quelle di Midaan (che hanno cercato riparo dopo che la chiesa di Bicharat a Midaan è stata distrutta).

Ospitiamo anche la Comunità cristiana maronita che celebra da noi diverse Messe settimanali, dopo la distruzione delle sue chiese nelle zone vicine. È il luogo dove diversi gruppi parrocchiali si ritrovano per i loro raduni settimanali e dove trova spazio anche una scuola per i sordo-muti: uno dei pochissimi centri di questo genere rimasti attivi oggi ad Aleppo. Oltre all'accoglienza e al servizio umano e spirituale menzionato, si distribuisce l'acqua alla gente, dal pozzo che abbiamo dentro la medesima succursale.

I lanci di missili da parte dei gruppi jihadisti, come risposta all'avanzata delle forze governative e dei loro alleati, è continuata anche la notte tra il 4 e il 5 febbraio. Ancora una volta, siamo stati colpiti al cuore. Le esplosioni hanno interessato il quartiere di Midaan, la zona a maggioranza cristiana. La distruzione è stata totale: i poveri abitanti rimasti sono nuovamente senza casa.

Provate a immaginare cosa voglia dire per noi stare qui mentre di notte cadono i missili. Senza sapere cosa accadrà. Un'anziana signora piangeva raccontando che la gente non sapeva come comportarsi, quale decisione prendere: uscire dalle case per scappare con il pericolo di incontrare "sorella morte" per la strada o rimanere nelle abitazioni rintanati, con il pericolo che i missili le distruggano? Alcune famiglie hanno deciso di dormire al freddo all'entrata delle loro abitazioni, altri sotto le scale.

Una signora che ha bussato la nostra porta chiedendo l'aiuto, mentre portava sulle braccia suo bambino, mi ha raccontato che c'erano delle persone che sono rimaste sotto le macerie. Ai suoi gridi di soccorso, con l'intenzione che venisse qualcuno ad aiutare quella povera gente, nessuno aveva il coraggio di rispondere. I feriti sono rimasti lì, e così anche i cadaveri, per ore e ore.

Noi però non ci arrendiamo. Alle case danneggiate che abbiamo visitato, insieme con l'ingegnere, abbiamo distribuito subito scatole di alimentari di emergenza e abbiamo iniziato a riparare, cominciando dalle porte e le finestre.

Per chi ha avuto la casa tutta danneggiata, abbiamo aiutato con i soldi per prendere case in affitto per tre mesi, con la possibilità di rinnovare il pagamento. In tantissimi bussano alla nostra porta terrorizzati, soprattutto le famiglie con i bambini piccoli. La maggior parte di loro non ce la fa a pensare di fuggire: non hanno neanche un soldino per il trasporto. Per me, in questa situazione, non restano che l'accoglienza e l'ascolto. Dopodiché, bisogna passare subito

all'azione: non si può rimandare all'indomani. Il lavoro però è immenso e così anche le necessità.

Rimane il problema grandissimo dell'acqua: mentre i missili cadevano, era impressionante vedere la gente aggirarsi cercando l'acqua. Le persone sono disperate e sfidano i missili e la pioggia, pur di attingere acqua dai rubinetti installati lungo la strada, dove ci sono i pozzi. Ormai, è da più di dieci giorni che siamo senza acqua.

Il dollaro arriva a 410 l.s. oggi, mentre ieri aveva il prezzo di 400. Questo vuole dire che i prezzi di alimentari s'è alzato da un giorno all'altro, anche quello delle cose più leggere e più semplici di verdura...

Una signora racconta che ormai le entrate mensili, per lei che ha ancora un lavoro e un'entrata fissa mensile, non permette oggi di comprare un piatto di verdura giornaliero per tutto il mese.

Dentro il dolore di questi giorni, mi torna alla mente il Salmo che dice: "Fino a quando Signore ti scorderai di me?". La domanda a volte affiora: il Signore ci ha abbandonato? Ma dove è il Signore? È un momento dove la fede viene scossa fortemente dalle sue radici per tutto il "piccolo gregge" che è rimasto ancora ad Aleppo. A Saul, il Risorto l'aveva chiesto: "Perché mi perseguiti?", lasciando una conferma sicura della Sua unione con le membra del Suo Corpo mistico. Egli è presente; sofferente e appeso sulla croce e non "guarda da lontano mentre i Suoi soffrono". Egli è presente in mezzo al Suo popolo; lo aiuta e lo assiste attraverso la tenerezza misericordiosa dei suoi pastori; anche se sono molto affaticati e amareggiati al vedere cosa succede al loro gregge. Così è per noi, frati francescani. E per questo rimaniamo qui.

Padre Ibrahim, Siria

CRONACA. NELLE STRADE DI ALEPPO SOTTO ASSEDIO

Una cronaca giornalistica da Aleppo bombardata. [La Repubblica del 12-8-2016](#) dall'inviato Pietro Del Re

Siria, nelle strade di Aleppo sotto assedio: "Bombe sugli ospedali, siamo allo stremo". Viaggio in una città fantasma, fra scoppi, macerie e nubi di fumo. La tregua è saltata. Mentre l'Onu indaga sull'uso di armi chimiche da parte di Assad.

ALEPPO - L'accesso agli assediati dei quartieri orientali passa attraverso una strada stretta tra palazzi alti dieci piani, dei quali i recenti combattimenti hanno risparmiato soltanto lo scheletro di cemento. Il convoglio umanitario di camion carichi di cibo su cui viaggiamo procede lentamente: la carreggiata è a tratti liscia come un tavolo da biliardo. Ma più spesso la troviamo ingombra di ogni sorta di detriti, con buche che s'aprono sotto la scocca, profonde come tombe. Sulle fiancate e sul tetto dei mezzi è stata dipinta una grande mezzaluna rossa nella scaramantica speranza di guadagnarsi una qualsivoglia immunità. Sono le 9 del mattino e il termometro già segna 40 gradi. Da più di mezzora non incrociamo nessuno, né a piedi né in auto, perché fino a sabato scorso in questo tratto del sud di Aleppo s'è combattuta una battaglia che ha fatto più di mille morti. E se ora i cannoni tacciono, tutti sanno che la tregua sarà breve. "L'assedio è stato rotto dai diversi gruppi della rivolta, compresi gli islamisti, che hanno risposto all'appello lanciato dall'Esercito libero siriano. Bisognava aprire un valico per portare rifornimenti ai 300mila civili intrappolati dal 7 luglio dalle forze del regime. La controffensiva è stata vittoriosa, ma sarà difficile mantenere le posizioni appena riconquistate, perché Damasco sta ammassando truppe a pochi chilometri da qui, e a dargli manforte sono in arrivo gli

Hezbollah libanesi e le milizie sciite iraniane, le stesse che guerreggiano in Iraq. Senza contare che, spalleggiati dai caccia di Mosca, i lealisti hanno sempre la supremazia dei cieli", spiega il giovane che c'è seduto accanto e che tiene una piccola telecamera con cui vorrebbe riprendere ogni rudere. Si chiama Salim, ed è un reporter del network dell'opposizione siriana Halab news .

Bombe al cloro e barili esplosivi. *Il rumore dei camion copre quello dei Mig 21 russi e quello delle loro bombe sganciate con agghiacciante regolarità sui quartieri controllati dai ribelli, che sono appunto quelli dove stiamo entrando. C'è chi denuncia l'uso, da parte delle forze governative sostenute da Mosca, di bombe a grappolo. Ma anche al cloro, tanto che l'Onu indaga e l'inviato in Siria, Staffan de Mistura, ha affermato che se confermato rappresenterebbe "un crimine di guerra". Così come Amnesty International che dice di aver avuto conferma del "ricovero di almeno 60 persone, con sintomi caratteristici di un attacco col cloro".*

L'aleppino Salim sostiene che con il tempo la popolazione si sia fatalisticamente abituata al rombo mortifero dei reattori dei caccia. Compito impossibile per noi, tanto più che ogni volta che s'apre l'orizzonte vediamo, più o meno lontane, alzarsi le grosse nubi di fumo e polvere provocate dalle deflagrazioni. Evidentemente la parziale cessazione dei raid aerei annunciata dalla Russia non è ancora entrata in vigore. "Diverso è quando in cielo si materializzano gli elicotteri da combattimento di Damasco perché in quel caso riesci facilmente a vedere i barili di esplosivo che lasciano cadere dall'alto e hai una ventina di secondi di tempo per allontanarti e forse salvarti la vita", dice ancora il giovane reporter.

La città inanimata. *Quando giungiamo davanti a un ampio spiazzo dove i razzi hanno interamente abbattuto i caseggiati prima di ararne le macerie, il veicolo in testa al convoglio piega a destra e poco dopo si ferma. Dalla breccia nell'assedio lealista aperta la settimana scorsa avremo percorso sì e no un chilometro. Troppo pericoloso*

addentrarsi ulteriormente. Fanno da sfondo a questo rione che non c'è più case che sembrano ciclopiche sculture d'arte povera, con edifici geometricamente adagiati su un lato oppure tranciati a metà con precisione chirurgica. Anche qui Aleppo ha l'aspetto di una città inanimata. Passati pochi minuti, però, cominciano ad affacciarsi i primi sopravvissuti a settimane di stenti assoluti. E piano piano verso i camion si forma una lenta processione di uomini, donne, anziani e bambini che per ore erano rimasti acquattati tra i ruderi delle case ferite, in attesa dell'arrivo degli aiuti. Ben presto attorno ai quattro veicoli si crea una folla di almeno trecento persone: sono smagrite, silenziose e sorprendentemente composte. Salim mi spiega che martedì scorso, quando un gruppo di volontari della vicina città di Idlib, a ovest di Aleppo, anch'essa sotto controllo dei rivoltosi, ha deciso di organizzare questo convoglio, le famiglie sotto assedio sono state allertate tramite il cellulare e le radio libere. "Non erano certi di riuscire penetrare nel settore orientale della città, ma hanno comunque deciso di lanciare il messaggio chiedendo agli affamati di resistere ancora pochi giorni perché gli aiuti alimentari sarebbero comunque arrivati".

È ordinata anche la distribuzione degli aiuti, che consistono in cetrioli, peperoni, pomodori freschi ma anche fagioli, ceci, riso, latte, pane in cassetta, tè, sapone, aspirina e assorbenti sistemati in scatoloni di cartone.

Ogni tanto, oltre ai boati delle esplosioni, si sente crepitare qualche mitraglia, senza che nessuno se ne preoccupi. Per i padri di famiglia e le casalinghe che aspettano pazientemente il loro pacco, dopo aver attraversato chissà quanti check-point e chissà quante insidie per venirlo a ritirare, la sola preoccupazione è di non morire di fame. Tra chi dà e chi riceve sembra esserci un senso di fratellanza: gli abitanti di Idlib hanno infatti sofferto e ancora soffrono i medesimi guai di questa gente, gli stessi digiuni forzati sotto bombardamenti costanti. Come del resto tutti gli aleppini, compresi quelli che vivono nei quartieri governati dal regime, da giorni anch'essi privati d'acqua potabile perché impianti

idrici e condotte sono stati distrutti da bombe occasionali o mirate. La sete può fare tante vittime quante il fuoco nemico. **Ospedali sotto attacco.** Nei settori orientali l'aggravante è la mancanza di gas e benzina per bollire l'acqua sporca, il che crea un alto rischio di epidemie, soprattutto per i bambini. "Aleppo è una vasta metropoli che contava nove ospedali. Ebbene sono stati tutti colpiti dai raid russi e dell'aviazione del regime. L'ultimo bombardato è quello pediatrico, distrutto pochi giorni fa. Il che significa che ora in tutta la città non c'è più un solo blocco per la chirurgia infantile", si lamenta Salim, che spiega così la richiesta di aiuto lanciata a Obama da quei medici che sono eroicamente rimasti a lavorare in questo inferno. "Uno di loro mi ha raccontato una storia straziante. Tre settimane fa s'era presentato al suo ospedale un bimbo di 7 anni con in braccio il fratellino di 3 gravemente ferito dalla scheggia di una granata. Ma il piccolino è morto mezz'ora dopo il suo ricovero. E in lacrime il medico m'ha detto che ha dovuto riconsegnare il corpicino del bimbo a suo fratello, che se l'è portato via tenendolo stretto al cuore". Bastano due ore a svuotare i camion e pochi minuti a far ritrovare allo spiazzo dove ci siamo fermati il suo aspetto spettrale. Riprendiamo in fretta la strada del ritorno e passando accanto a una base militare del regime, in località Ramussa, Selim mi spiega che senza la sua conquista da parte dei ribelli l'assedio non sarebbe stato rotto. "E lo sa come l'hanno espugnata? Con i kamikaze. Era la sola arma sufficientemente potente per farlo di cui disponeva la rivolta. Per consentire a questi camion di portare cibo a una popolazione affamata, trenta ragazzi si sono così sacrificati, diventando armi loro stessi", aggiunge il reporter sputando dal finestrino.

CRONACA DI UN ATTENTATO

I perché della guerra che insanguina la Siria e l'Iraq e la Turchia.

La Repubblica 22-8-2016. Di Bernardo Valli. La guerra turca dove nemici e alleati si confondono
L'Is usa un ragazzo kamikaze: oltre 50 morti a Gaziantep. I tanti fronti aperti di Erdogan

ISTANBUL. La città della strage si trova nel Sud-Est, vicino alla frontiera siriana. Da quando è cominciata la guerra vi arrivano migliaia di profughi. Non è escluso che il ragazzo "di 12 o 14 anni" fosse uno di loro. Recep Tayyip Erdogan ha indicato l'adolescente come l'autore dell'attentato di sabato sera. Forse si è fatto esplodere da solo, come un kamikaze adulto, forse qualcuno ha azionato un dispositivo a distanza. Gaziantep, dove è avvenuta la strage (51 morti e 69 feriti), è una città abitata da una numerosa comunità curda. Lo è in particolare il distretto di Sahinbey, dove il matrimonio tra Besna e Nurettin Akdogan era ormai stato celebrato all'aperto e gli invitati si stavano disperdendo quando c'è stata l'esplosione.

La cerimonia si era svolta secondo la tradizione curda. E benché non sia stato possibile identificare il giovane terrorista, volontario o usato come strumento, perché dilaniato dall'esplosione, le autorità turche, e lo stesso presidente Erdogan, non hanno esitato a indicare lo "stato islamico" come il responsabile, o comunque come il principale sospetto, del più grave attentato avvenuto in Turchia negli ultimi tempi.

Le milizie curde combattono in Siria e in Iraq. Sono la fanteria della coalizione contro lo "stato islamico" guidata dagli americani. Si battono nelle vicinanze di Mosul, la seconda città irachena di cui stanno preparando l'assedio per liberarla dall'occupazione; e in Siria sono impegnati nella battaglia di Aleppo e si avvicinano a Raqqa, la capitale dello "stato islamico". Sono insomma i protagonisti a terra della grande offensiva in corso nella Valle del Tigri e dell'Eufrate e che mette in gravi difficoltà il "califfato" terrorista. Il quale si vendica lontano dal teatro di guerra organizzando attentati,

destinati a coprire le sconfitte. La strage al matrimonio di sabato sera, nella città turca di Gaziantep, nel Sud-Est del paese, potrebbe avere quell'obiettivo. L'aver scelto quella regione, dove il conflitto tra curdi ed esercito turco continua, può confondere le idee. Può facilmente indurre in errore nell'indicare i responsabili. I dubbi sono costanti.

Quello mediorientale non risponde alla logica dei conflitti tradizionali. Alleati e nemici si confondono. Gli alleati possono non avere gli stessi nemici. Oppure le intese si rovesciano. I ruoli cambiano secondo il terreno o il momento. Così i curdi, fanteria degli americani alleati sul campo dei turchi, sono gli avversari di quest'ultimi.

E in questi giorni si starebbero confondendo ancor più gli schieramenti. La Turchia in quanto potenza sunnita nemica dell'Iran sciita ha ristabilito rapporti cordiali con la Russia, che usa basi aeree in Iran ed è alleata con Damasco, dove governa Bashar el Assad, nemico di Recep Tayyip Erdogan. Significa che quest'ultimi, Assad e Erdogan, stanno ricucendo le relazioni? La contorta e non sempre comprensibile situazione fa da sfondo al matrimonio di sangue del sabato sera, nella città di Gaziantep, distretto di Sahinbey. Un posto modesto, abitato da gente modesta. Nella guerra tra potenze, non solo regionali, un ragazzo di "dodici-quattordici" anni esplode, o viene fatto esplodere, provocando più di cinquanta vittime in una piccola folla che festeggia le nozze di Besna e Nurettin Akdogan. La sposa, Besna, è stata leggermente ferita. Lo sposo è uscito indenne dall'attentato.

A Ankara, nella capitale, si considera che il PKK (il partito dei lavoratori curdi fuori legge) sia all'origine delle tre azioni terroristiche avvenute nel corso della settimana nell'Est e nel Sud-Est del paese con un bilancio di quattordici morti. In quelle zone lo scontro tra esercito e curdi conosce rare tregue. Il governo ha invece aggiudicato allo "stato islamico" la strage avvenuta in giugno, con quarantaquattro morti, all'aeroporto di Istanbul. Questa distinzione tra gli autori di atti di violenza rischia di essere dettata più dalle passioni e

dagli interessi politici che dal risultato di inchieste approfondite.

Sia perché quegli atti sono frequenti, di diversa intensità e condotti con metodi variabili, sia perché le rivendicazioni sono rare. Il colpo di stato fallito del 15 luglio ha fatto duecentoquaranta vittime e non è stato un semplice attentato, ma nei discorsi ufficiali rientra nel capitolo terrorismo.

Di solito solerte nel firmare le stragi organizzate o ispirate in altri paesi, lo "stato islamico" in Turchia resta silenzioso. Non lo è invece il presidente Erdogan che nelle sue denunce accumuna lo "stato islamico", il PKK curdo, e i gulenisti. Quest'ultimi, seguaci del predicatore Fetullah Gulen, sono accusati di avere ordito il putsch di metà luglio: e per questo sono imprigionati, epurati, espropriati. Si calcola che siano state colpite da questi provvedimenti ottantamila persone: piccoli e grandi burocrati, militari, poliziotti, magistrati, imprenditori.

La Turchia dà l'impressione di vivere una fase di transizione. Già prima del fallito colpo di Stato c'era stata una lunga fase di incertezza, in cui l'autoritarismo rampante del partito di Erdogan, costante vincitore delle elezioni dal 2002, sembrava insaziabile. Forte della legittimità popolare, il carattere turco-sunnita o nazional-musulmano del regime si imponeva. Il fallito colpo di Stato ha offerto l'opportunità di un qualcosa che assomiglia a un colpo di Stato riuscito. Ma non ancora completato. Appunto in una fase di transizione. Il ripetersi degli attentati è un sintomo. Creano quel clima d'attesa, di cui mi ha parlato, con emozione, un sociologo subito dopo l'attentato nel Sud-Est del paese.

DEFINIZIONE: TESTO NARRATIVO

Tutti i testi fin qui letti ci portano ad una prima definizione di cosa sia un testo narrativo.

Si può definire "narrativo" un testo in cui compaiono e sono prevalenti anche se non unici i procedimenti narrativi, che consistono nel raccontare avvenimenti che si succedono nel tempo. La centralità del tempo come criterio di organizzazione del contenuto e principio strutturante del testo è la caratteristica più peculiare del testo narrativo.

Riconoscere un testo narrativo implica saper ritrovare in esso i seguenti elementi:

- * Cosa: il fatto (o i fatti) nel loro ordine cronologico.
- * Chi: il o i personaggi che compiono le azioni raccontate.
- * Dove: il luogo in cui il fatto avviene.
- * Quando: quando si svolge il fatto.
- * Perché: quali motivi e/o scopi caratterizzano la vicenda.

“Chi”, “cosa”, “dove”, “quando”, “perché” è la regola che nelle scuole di giornalismo è insegnata ai giovani cronisti perché imparino a non dimenticare mai le informazioni essenziali in una cronaca. Siccome in inglese queste parole suonano: *who, what, where, when, why* la regola è spesso citata come “regola delle cinque W”.

LETTORI IN ESERCIZIO

Lavorando in gruppi di due o tre e sulla base dei testi letti, cercate un'altra storia sul web: potete scegliere tra testimonianze, lettere, diari. Devono però avere in comune una storia e quindi valutate se i fatti sono raccontati in senso cronologico. Valutate anche compaiono le cinque W: se manca qualcosa, notatelo.

Presentate poi il risultato del vostro lavoro all'intera classe, affidando ad uno di voi l'esposizione.

CIVILI E GUERRA

Un'altra cronaca giornalistica sulla guerra di Siria, narra lo scontro sul terreno: la sofferenza della popolazione civile siriana che subisce la violenza dei terroristi del califfato islamico.

CRONACA. SIRIA: ELIMINATO IL BOIA DEL FUOCO

Ancora una cronaca dalla Siria. Lo scontro sul terreno di guerra: le forze internazionali e il califfato.

Da Il giornale 12-9-2016. Siria, SAS in azione: eliminato il boia del fuoco

Il cecchino della SAS ha eliminato il terrorista da 1500 metri. L'episodio è avvenuto una settimana fa in un piccolo villaggio nei pressi di Raqqa. Il boia del fuoco era uno dei terroristi emergenti dell'Isis. L'operazione ha coinvolto anche i Berretti Verdi.

Un cecchino britannico della SAS, Special Air Service, ha eliminato un terrorista da 1500 metri che si stava preparando ad uccidere diversi ostaggi con un lanciafiamme. L'operatore della SAS ha centrato con un preciso colpo esplosivo dal suo Barrett calibro 50, il serbatoio del combustibile sulla schiena del terrorista. L'enorme palla di fuoco ha ucciso altri tre membri dello Stato islamico, sul posto per girare il video dell'esecuzione. L'episodio è avvenuto una settimana fa, in un piccolo villaggio nei pressi di Raqqa, in Siria. A rivelare l'operazione congiunta è stato il Daily Star Sunday. Il cecchino della SAS ha atteso che il terrorista concludesse il

suo discorso al megafono prima di aprire il fuoco. Poco dopo l'esplosione, il villaggio è stato messo in sicurezza dalle forze speciali inglesi e dai Berretti Verdi statunitensi. Il Pentagono rivela che l'uomo dotato di lanciafiamme, era inserito nella kill list da diversi mesi a causa della sua crescente popolarità. Sebbene non sia stata diramata la sua identità, era noto come uno dei boia emergenti dell'Isis, dopo la cattura del bulldozer di Fallujah e l'eliminazione di Jihadi John. Amava bruciare vive le sue vittime.

Qui l'ordine del discorso non corrisponde al dipanarsi temporale dei fatti, qui infatti il racconto procede in ordine inverso: prima è narrata la fine del terrorista ucciso dal cecchino britannico e poi cosa stava facendo il terrorista prima di essere colpito.

BIOGRAFIA. IL DOTTOR AZAR MIRKHAH

Ed ecco un'altra storia ancora, è la biografia di un medico curdo. Il racconto non comincia dall'inizio, ma entra subito "in medias res", cioè nel mezzo della storia, in un punto particolare scelto proprio perché è significativo della tragedia della guerra che si sta consumando non solo in Siria, ma anche in Iraq. Il racconto della vita del dottor Azar Mirkhan è un esempio di questo. La sua intera biografia si può leggere in *Terre spezzate. Viaggio nel caos del mondo arabo*, un ampio racconto pubblicato su La Repubblica del 18 agosto 2016 (in formato digitale, seguendo il [link](#)).

Scott Anderson. Terre spezzate: il dottor Azar Mirkhan

PRIMA DI METTERCI IN VIAGGIO per l'Iraq settentrionale il dottor Azar Mirkhan si cambia, smettendo gli abiti occidentali e indossando il vestito tradizionale del combattente peshmerga curdo: un gilet di lana corto e aderente sulla camicia, pantaloni abbondanti e larga fascia di seta

annodata in vita, a mo' di cintura. Ha anche pensato di portare con sé qualche accessorio, tra cui un coltello da combattimento nascosto nella cintola, un binocolo e una 45 semiautomatica. Per le situazioni più delicate, un fucile d'assalto M-4 adagiato a portata di mano sul sedile posteriore, accanto ad alcuni caricatori extra. Il dottore alza le spalle. "È una brutta zona".

Quel giorno di maggio del 2015 la nostra destinazione era il luogo del più grande dolore per Azar, un dolore che ancora lo tormenta. L'anno prima i guerrieri dell'Is si erano aperti un varco attraverso l'Iraq settentrionale, spazzando via un esercito iracheno molto più consistente, per poi rivolgere la loro attenzione ai curdi. Azar aveva previsto esattamente dove gli assassini dell'Is erano in procinto di colpire, sapeva che decine di migliaia di civili inermi si trovavano sul loro percorso, ma nessuno aveva ascoltato i suoi avvertimenti. Disperato, aveva caricato le armi sulla sua auto ed era corso nella zona, solo per apprendere a un posto di controllo che era arrivato qualche ora troppo tardi. "Era evidente, evidentissimo", dice Azar, "ma nessuno mi ha ascoltato". Quel giorno stavamo tornando nel luogo dove i leggendari guerrieri curdi dell'Iraq del nord sono stati aggirati e messi in fuga, dove il dottor Azar Mirkhan non è riuscito a evitare una immane tragedia; e dove, per molti mesi a venire, avrebbe continuato a combattere l'Is.

Azar è un urologo, ma anche senza le armi e la tenuta da guerriero questo quarantunenne sprigionerebbe un'aura da cacciatore. Cammina con una curiosa andatura a grandi falcate che fa poco rumore e parlando continua a toccarsi il mento e tende a fissarti da sotto le palpebre abbassate, come se stesse prendendo la mira. Con il suo naso pronunciato e la capigliatura nera corvina mostra una vaga somiglianza con un giovane Johnny Cash. Le armi completano la filosofia personale del dottore, espressa in una scena di uno dei suoi film preferiti, Il buono, il brutto e il cattivo, dove Eli Wallach è colto di sorpresa mentre sta facendo il bagno da un uomo intenzionato a ucciderlo. Prima

di ucciderlo, il killer si concede un trionfale soliloquio, permettendo a Wallach di fare fuoco prima. "Quando devi sparare, spara, non parlare", cita Azar da quel film. "Noi curdi lo sappiamo bene. Non è il tempo di parlare, ma di sparare". (...)

AGLI INIZI DEL 1975, (...) il generale Heso Mirkhan era in servizio come comandante in capo agli ordini di Mustafa Barzani, il legendario condottiero dei curdi iracheni, in una guerriglia brutale contro il governo baathista di Baghdad. Per più di un anno i combattenti curdi, noti come peshmerga, largamente inferiori di numero, avevano combattuto contro l'esercito iracheno riuscendo a paralizzarlo. Per il successo dei curdi erano stati fondamentali un flusso costante di armi fornite dalla Cia, e i consulenti militari iraniani, poiché l'Iran in quel momento conduceva una guerra per procura, sponsorizzata dagli Stati Uniti, contro l'Iraq. Ma quando lo scia dell'Iran e Saddam Hussein firmarono improvvisamente un trattato di pace agli inizi di marzo, il segretario di Stato Henry Kissinger ordinò la cessazione immediata degli aiuti ai curdi. Di fronte all'offensiva totale dell'esercito iracheno Barzani fuggì in aereo per finire i suoi giorni in un rifugio della Cia nel nord della Virginia, ma migliaia di altri guerriglieri peshmerga abbandonati furono lasciati al loro destino, compreso Heso Mirkhan. Con l'avvicinarsi dei soldati di Saddam Hussein, il generale guidò la sua famiglia in una corsa frenetica attraverso le montagne per trovare asilo in Iran. Durante il cammino, sua moglie diede alla luce un altro figlio.

"Il trattato venne firmato il 6 marzo", spiega Azar Mirkhan, che ora ha quarantuno anni, "e io sono nato il 7. Mia madre mi ha messo al mondo mentre era in cammino, sul confine tra Iran e Iraq". Accenna un triste sorriso. "Ecco perché la mia famiglia mi ha sempre chiamato 'il bambino fortunato'. Fortuna curda".

DEFINIZIONE: L'ORDINE CRONOLOGICO DEI FATTI

Narrare significa raccontare avvenimenti o fenomeni che si succedono nel tempo. La centralità del tempo come criterio di organizzazione del contenuto e principio strutturante del testo è la caratteristica più peculiare del testo narrativo. Non necessariamente però l'ordine del discorso corrisponde al dipanarsi temporale dei fatti: chi narra può anche decidere di anticipare la conclusione e poi raccontare in ordine inverso; oppure immaginare ordini anche più complessi. Non per questo il filo del discorso si pezza o s'imbroglia, anzi può risultare più interessante, perché la scelta di un ordine serve a far vedere le cose secondo prospettive diverse.

LETTORI IN ESERCIZIO

Sulla base degli esempi proposti in queste pagine, è giunto il momento di darvi da fare: a voi raccontare una storia, misurandovi individualmente. Raccontare vi consente la libertà di produrre testi diversi. A voi la scelta tra:

- * un discorso da proporre oralmente in classe di 200 parole,
- * una scrittura di 250 parole a scelta tra una testimonianza in prima persona, una lettera, un diario, un articolo di cronaca,
- * una clip come quelle di GVC Italia di circa 1 minuto.

Qui sotto gli elementi della storia che dovrete raccontare: mancano tutti i particolari, i nomi delle persone, il loro numero, mancano molti dei nomi dei luoghi, che individuerete voi aiutandovi con le mappe di Google o quel che volete. Al lavoro!

*Storia di al-Tabari. Scappato dalla Siria attraverso il Libano, il Sudan, l'Egitto, la Libia, il mare.
Dopo essere fuggito tre anni fa dalla Siria, ha trascorso due anni in Libano.*

Da lì è andato in Sudan, da dove per 600 dollari un trafficante si si è offerto di portarlo al confine egiziano. Non era solo.

Alla frontiera con l'Egitto, altri trafficanti hanno condotto il gruppo in Libia, fino alla città libica di Ajdabya.

Attesa di due giorni per incontrare un alto ufficiale della polizia libica, che ha voluto 900 dollari come saldo del viaggio, più altri 500 per raggiungere la costa.

Nuova sosta in una fattoria per cinque giorni. Poi un altro ufficiale libico e incontro con lo scafista: tutti pretendono denaro.

Notte di attesa: poi gommoni di colore scuro e trasbordo su un peschereccio. Almeno 700 persone, anche donne e bambini, molti messi uno sull'altro nella stiva.

Ultima ruberia: prima dell'imbarco i libici armati derubano i 700 migranti.

Durante il viaggio quelli nella stiva vicino al motore non riescono a respirare.

Salvataggio da parte di una nave della Marina italiana.

Per valutare il vostro lavoro dovete decidere se sarà un testo orale, scritto o una clip e controllare che sia della lunghezza definita di sopra (200 parole per il discorso orale; 250 per un testo scritto). Poi dovrete decidere i contenuti del discorso, individuando con chiarezza questi elementi:

- * la cronologia dei fatti, cui bisogna assegnare anche una data,
- * l'ordine dei fatti nel racconto: potete decidere di mantenere l'ordine cronologico o variarlo,
- * il percorso del viaggio: studiatevene uno in base alla poche indicazioni che avete e che sia plausibile,
- * le persone coinvolte oltre al protagonista: immaginate le loro caratteristiche,
- * i dettagli che potete immaginare di un viaggio così lungo e pericoloso.

BIOGRAFIA. KHULOOD AL-ZAIDI

Una biografia, impegnativa per la sua estensione, in *Terre Spezzate. Viaggio nel caos del mondo arabo*, che potete leggere su La Repubblica del 18 agosto 2016 e seguendo il [link](#).

La Repubblica del 18-8-2016. Di Scott Anderson. Terre spezzate. Khulood al-Zaidi

PENULTIMA DI SEI FIGLI - TRE MASCHI e tre femmine - nati da un radiologo ospedaliero e una casalinga, Khulood al-Zaidi ha avuto un'infanzia relativamente confortevole. Come la maggior parte delle giovani di Kut, una cittadina di provincia dagli edifici bassi e una popolazione di circa quattrocento abitanti che sorge a cento miglia a sud di Baghdad, lungo il Tigri, viveva un'esistenza ritirata e al tempo stesso estremamente irreggimentata: tutti i giorni, dopo la scuola, tornava subito a casa per aiutare con le faccende domestiche prima di rimettersi a studiare. Oltre che per recarsi a scuola, Khulood si avventurava raramente fuori casa, se non per l'occasionale uscita di famiglia o per aiutare la madre e le sorelle più grandi a fare la spesa. In ventitré anni si era allontanata dalla sua città un'unica volta, per andare a Baghdad dalla mattina alla sera, accompagnata dal padre.

Tuttavia, poiché l'ambizione trova il modo di attecchire anche nelle circostanze meno propizie, Khulood era stata determinata a lasciare Kut, e concentrava le proprie energie sull'unica strada che avrebbe potuto permetterle di riuscirci: l'istruzione universitaria. Una scelta che trovava in suo padre una sorta di alleato. Ali al-Zaidi infatti voleva che tutti i suoi figli, comprese le tre ragazze, si laureassero - anche se l'obiettivo ultimo dell'educazione delle ragazze sconfinava nel mistero. "Per molti versi mio padre era decisamente progressista", mi ha detto. "E tuttavia l'università per lui non

era finalizzata ad una carriera professionale. Piuttosto, credeva che avremmo dovuto "studiare sodo, prenderci una laurea ma poi trovarci un marito" ". Scrollò le spalle. "È così che andavano le cose in Iraq". Khulood si iscrisse al corso di laurea in letteratura inglese presso un'università locale, ma l'aspettativa era che una volta laureata, dopo aver insegnato per qualche anno inglese in una scuola della zona si sarebbe sposata e avrebbe messo su famiglia. Lei invece aveva un piano diverso: dopo aver imparato l'inglese sarebbe andata a Baghdad per cercare lavoro come interprete per una delle poche compagnie straniere che all'epoca operavano in Iraq. Quel programma andò in fumo quando, a soli tre mesi dalla laurea, gli americani invasero l'Iraq. Kut fu raggiunta dai combattimenti all'alba del 3 aprile 2003, quando le unità avanzate della First Marine Expeditionary Force Usa circondarono la città e per ore distrussero sistematicamente una ridotta irachena dopo l'altra, integrando l'impiego dei carri armati e dell'artiglieria a terra con un sollecito supporto aereo. Di quella battaglia per la sua città Khulood, che all'epoca aveva ventitré anni, ha sentito parlare molto ma non ha visto nulla. La spiegazione di ciò è semplice: "Le donne non potevano uscire di casa", mi ha detto. Prima dell'invasione il vicepresidente Dick Cheney aveva pronosticato che gli americani sarebbero stati accolti in Iraq "come dei liberatori", e il quattro aprile nelle strade di Kut la sua previsione si rivelò fondata. I marines, ancora intenti a consolidare la loro presa sulla città, vennero gioiosamente attorniti da ragazzi e bambini che offrivano loro vassoi di dolci e tè caldo. Quando le fu finalmente permesso di uscire da casa, Khulood andò a osservare lo spettacolo mantenendosi a una discreta distanza, come la maggior parte delle donne di Kut. "Gli americani erano molto rilassati e cordiali, ma a colpirmi fu soprattutto la loro stazza. Sembravano enormi, così come tutti i loro armamenti e i loro veicoli. Sembrava tutto fuori misura, come se fossimo stati invasi dagli extraterrestri".

Mentre altrove si continuava sporadicamente a combattere contro ciò che rimaneva del governo baathista di Saddam Hussein - gruppi che l'amministrazione Bush aveva definito orwellianamente "forze anti-irachene" - i pochi militari della coalizione che rimasero a Kut durante quella primavera e sino all'inizio dell'estate si sentivano sufficientemente al sicuro da unirsi ai residenti senza indossare giubbotti antiproiettile e perlustrare le strade cittadine a bordo di camion privi di protezione. Quei soldati riportarono la città a uno stato di quasi normalità. L'università fu riaperta dopo soli due mesi, il che permise a Khulood di conseguire la laurea quell'agosto stesso. La vera difficoltà stava nel ricostruire l'economia devastata della nazione e ristabilire un governo. A quel fine, un piccolo esercito di ingegneri, contabili e consulenti stranieri giunse in Iraq sotto l'egida dell'Autorità provvisoria di coalizione, o Cpa: l'amministrazione transitoria a guida americana che una volta che fosse stato formato un nuovo governo iracheno sarebbe stata sciolta. Tra gli esperti vi era un'avvocata della Oklahoma di trentatré anni di nome Fern Holland. Consulente dei diritti umani per la Cpa, la Holland era sbarcata in Iraq nell'estate del 2003 con delle direttive specifiche che miravano allo sviluppo di progetti volti ad accrescere i poteri delle donne nelle zone interne dell'Iraq meridionale, a maggioranza sciita. Nel settembre del 2003, la sua missione la portò a Kut, dove incontrò per la prima volta Khulood. "Mi ricorderò sempre della prima volta che vidi Fern", mi ha detto Khulood. "Riunì alcune di noi per discutere del lavoro che intendeva svolgere in Iraq. Era sorprendentemente giovane, ed è facile dimenticarsene, perché aveva una personalità molto decisa. Aveva i capelli biondi e lunghi e dei modi molto aperti e cordiali. Non avevo mai incontrato una donna come lei. Credo che nessuna di coloro che si trovavano in quella stanza avesse mai incontrato una donna così". Ciò che Fern Holland disse alle donne in quella sala di Kut parve loro non meno esotico del suo aspetto. Con il rovesciamento di Saddam Hussein, spiegò, sarebbe nato un Iraq nuovo, in cui

la democrazia e il rispetto dei diritti umani avrebbero regnato supremi. E per consolidare questo nuovo Iraq ognuno avrebbe dovuto fare la sua parte, a cominciare dalle donne di Kut.

Quelle parole colpirono Khulood con la forza di una rivelazione. Era il momento che aveva sempre aspettato. La ragazza iniziò quasi immediatamente a prestare servizio come volontaria per le iniziative della Holland a favore dei diritti delle donne. "In passato avevo già riflettuto su quei temi, ma sotto Saddam Hussein erano delle fantasticherie ", mi ha detto Khulood. "Finalmente riescivo a vedere un futuro per me stessa ". La Holland forse non era altrettanto fiduciosa. In base ad esperienze passate che aveva maturato in Africa, presso delle società conservatrici in cui dominavano gli uomini, sospettava che fosse solo una questione di tempo - probabilmente pochissimo tempo - prima che le forze della tradizione si sarebbero levate per opporsi alla sua opera; quindi si sforzava di mettere rapidamente in moto il cambiamento. Sapeva anche che il suo ruolo, in quanto outsider, doveva essere limitato. L'impresa doveva essere affidata a donne del luogo dinamiche. Donne come Khulood al-Zaidi.

Il mese successivo la scelse come rappresentante per partecipare a una conferenza nazionale sulla leadership femminile organizzata sotto gli auspici della Cpa. A quella conferenza Khulood ricevette una notizia addirittura più esaltante: era stata prescelta per far parte di una delegazione di donne che presto si sarebbe recata a Washington per aiutare ad abbozzare la nuova Costituzione dell'Iraq. La notizia di quell'incarico si diffuse durante la conferenza provocando delle reazioni negative. "Molte donne obiettarono per via della mia età", mi ha detto Khulood. "Persino io pensavo di essere forse troppo giovane. Fern tuttavia insistette, e disse alle altre donne: "Khulood rappresenta la gioventù dell'Iraq. Partirà". Era la mia più convinta sostenitrice".

Durante quel viaggio a Washington, nel novembre del 2003, la ventitreenne Khulood, fresca di laurea, incontrò una sfilza di dignitari, tra cui il presidente George W. Bush. Al suo ritorno fu ufficialmente assunta dalla Cpa come vice responsabile dell'ufficio comunicazione di Kut. Un riconoscimento importante per una giovane che, meno di un anno prima, non immaginava per se stessa un futuro migliore che quello di trovare lavoro come interprete per una compagnia straniera. "Erano tempi emozionanti, perché si sentiva che tutto stava cambiando molto rapidamente".

AFFACCIANDOSI AL NUOVO MONDO che Fern Holland aveva spalancato di fronte ai suoi occhi, Khulood ancora non sapeva che i semi del disastro per l'intervento americano erano già stati piantati. Con una mossa considerata oggi calamitosa dai più, Paul Bremer, capo della Cpa, decise tra le sue prime iniziative di smobilitare l'esercito iracheno. Dalla sera alla mattina, nell'estate del 2003 centinaia di migliaia di uomini militarmente addestrati e muniti di armi si ritrovarono così allo sbando. Alla luce di simili cantonate stupisce come l'occupazione dell'Iraq non sia fallita prima. Nell'agosto del 2003 si verificò un episodio che lasciava presagire quanto sarebbe accaduto in seguito: un camion-bomba distrusse la sede delle Nazioni Unite a Baghdad, uccidendo ventidue persone, tra cui Sérgio Vieira de Mello, rappresentante speciale del segretario dell'Onu in Iraq. A partire da quell'evento, gli attentati contro le forze della coalizione registrarono un costante aumento. Agli inizi del 2004 i funzionari della Cpa percepivano che le loro iniziative erano accolte con un'ostilità vieppiù intensa, tanto che persino Fern Holland iniziò a preoccuparsi. L'8 marzo 2004 fu firmata la nuova Costituzione provvisoria dell'Iraq. Il comma che stabiliva l'obiettivo di affidare a delle donne il venticinque per cento dei futuri seggi parlamentari viene ampiamente attribuito all'opera di lobbying svolta con discrezione da Fern Holland.

Il pomeriggio successivo tre dipendenti civili della Cpa stavano percorrendo una strada provinciale a bordo di una

Daewoo quando la loro auto fu accostata da un pick-up della polizia irachena. Raggiunta da raffiche esplose da armi automatiche, l'automobile sbandò finendo sul ciglio della strada; gli uomini a bordo della vettura della polizia uscirono dall'abitacolo per finire le proprie vittime a colpi di mitra. I tre occupanti della Daewoo furono uccisi, divenendo i primi civili della Cpa ad essere assassinati in Iraq. Presunto obiettivo dell'attento era la persona alla guida dell'auto: Fern Holland. Il 5 aprile fu la volta di Kut, dove circa duecento uomini presero d'assalto la sede della Cpa. Khulood rimase chiusa per ore nell'ufficio comunicazione della Cpa mentre le forze della coalizione assegnate a difendere il complesso rispondevano al fuoco. Alla fine, un direttore della Cpa le disse: "Se non hai paura dovresti andartene ". Insieme ad altri due dipendenti iracheni riuscì a lasciare il complesso e fuggire attraverso delle stradine secondarie. E continuò a nascondersi anche dopo che il Cpa fu abbandonato. Sia le forze sunnite che sciite intensificarono gli attacchi contro le forze della coalizione, segnando il vero inizio della guerra. Eppure, malgrado ciò, la Cpa procedette con i suoi piani, che prevedevano di cedere il controllo dell'Iraq a un nuovo governo centrale. A maggio gli ultimi civili stranieri di stanza a Kut iniziarono a lasciare la città, e nel giro di due mesi l'intera infrastruttura locale della Cpa fu posta sotto il controllo del nuovo governo di Baghdad. Per qualche tempo questa transizione sembrò sedare gli spiriti nella città natale di Khulood, tanto da convincere la giovane a continuare a portare avanti le iniziative a favore dei diritti delle donne volute dalla sua mentore, morta assassinata. Quell'autunno Khulood aiutò a fondare una piccola organizzazione non governativa chiamata Al-Batul, o Vergine, che si prefiggeva degli obiettivi modesti. "A Kut vive una piccola comunità cristiana", spiega. "La mia idea era quella di far collaborare donne cristiane e donne musulmane a dei progetti che fossero importanti per entrambe le comunità. Si trattava principalmente di insegnare alle donne

a far valere i propri diritti e dimostrare loro che non erano sempre tenute ad obbedire alla volontà degli uomini". Ma in un Iraq dove il settarismo continuava ad intensificarsi, i membri della comunità cristiana erano visti sempre più come degli infedeli. Terrorizzati, i cristiani iniziarono così ad abbandonare a frotte il Paese; tale esodo ne avrebbe ridotto la presenza di oltre due terzi. Inoltre, dal momento che gli occupanti stranieri rappresentavano l'unica fonte di finanziamento possibile per un'iniziativa come quella di Al-Batul, i militanti vedevano in essa un'attività di copertura al servizio del nemico. Khulood iniziò a ricevere quasi subito delle minacce anonime che la diffidavano dal continuare ad occuparsi di "tematiche americane". Minacce che si intensificarono al punto che la donna fu denunciata, per nome, da un quotidiano locale.

Il ricordo di quel periodo ha reso Khulood, che oggi ha trentasei anni, ombrosa e riflessiva. "Adesso mi rendo conto di quanto fossi ingenua e non prendessi la situazione sul serio quanto avrei dovuto. Mi occupavo di qualcosa che credevo avrebbe potuto migliorare la vita delle donne, e non capivo in che modo potessi rappresentare una minaccia ". Nell'ottobre del 2004 la sede di Al-Batul a Kut fu colpita da alcune raffiche di arma da fuoco. Khulood, impassibile, affittò allora un secondo ufficio, che fu saccheggiato. Il gennaio successivo, mentre stava partecipando a un seminario sui diritti umani ad Amman, capitale della vicina Giordania, ricevette un avvertimento: se avesse ripreso la sua attività a Kut sarebbe stata uccisa. Rimase per tre mesi in Giordania, ma nell'aprile del 2005 - a un anno dalla morte di Fern Holland e con i combattimenti in Iraq ormai sfociati in una guerra settaria - Khulood finalmente riuscì a fare ritorno nella sua città natale.

Oggi riconosce che la decisione di rientrare fu quasi imprudente. "Per me era molto difficile rinunciare al sogno che nutrivo per l'Iraq", afferma, ricordando come Fern le avesse detto che "per determinare un cambiamento occorrono persone coraggiose, e che talvolta è necessario

insistere con forza". "Beh, io non volevo morire", aggiunge. "Ma Fern era morta, e io mi ero aggrappata alla speranza che se avessimo insistito le cose forse sarebbero migliorate". Poco dopo il suo ritorno a Kut, Khulood si recò al commissariato locale per denunciare il saccheggio del suo ufficio. Fu trattata con modi sprezzanti. L'incontro con una ex collega di Al-Batul le sembrò un presagio addirittura più infausto. "Perché sei tornata?", le domandò la donna. "Lo sanno tutti che lavori per l'ambasciata americana". Il giorno precedente, Khulood era stata convocata nella sede della locale milizia. "Fu allora che mi accorsi finalmente che in Iraq non avevo alcuna possibilità, e che se avessi insistito mi avrebbero certamente uccisa".

KHULOOD NON FUGGÌ DALL'IRAQ DA SOLA. Attraversò il confine con la Giordania insieme alla sorella maggiore, Sahar, e qualche mese più tardi le due furono raggiunte ad Amman dal padre e dall'altra sorella, Teamim. I tre fratelli e la madre di Khulood, Aziza, scelsero invece rimanere in Iraq. Nell'estate del 2007 Khulood era preoccupata soprattutto per Wisam, il più giovane dei suoi fratelli. "La guerra era al culmine", dice, "e i giovani uomini iniziavano ad essere prelevati per strada. Chiamavo Wisam di continuo. Gli dicevo che in Iraq non c'era futuro per lui, e che se ne sarebbe dovuto andare. Lui però aveva un gran cuore e rispondeva che doveva restare per prendersi cura di nostra madre ". Una sera di settembre, mentre Wisam camminava con un amico per una strada di Kut, fu raggiunto da una scarica di mitra. "Aveva venticinque anni", dice Khulood con tono dimesso. "C'è chi dice che sia stato ucciso per via dell'attività che svolgo, ma spero che non sia vero".

A pochi mesi dall'assassinio di Wisam, Khulood si trovò ad affrontare una nuova difficoltà: mentre lavorava per una Ong rifiutò le proposte di un uomo d'affari giordano, corrotto ma ben ammanicato e in cerca di bustarelle. Era incappata nella persona sbagliata. Poco tempo dopo le fu ordinato di lasciare la Giordania. Poiché tornare in Iraq avrebbe quasi sicuramente significato la morte, Khulood si rivolse all'Alto

commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite, per essere trasferita d'urgenza in un altro Paese.

Una delle destinazioni più improbabili per il suo trasferimento erano gli Stati Uniti. Nel 2008 le truppe americane erano ancora invischiate nella guerra civile irachena, e l'amministrazione Bush aveva posto dei limiti rigorosi (di recente sono stati ammorbiditi) al numero di iracheni che potevano essere ammessi nel Paese come rifugiati.

Consentire l'accesso a tutti coloro che erano fuggiti dal Paese (si stima che solo in Giordania vi fossero mezzo milione di iracheni) avrebbe contraddetto la sua affermazione che la guerra era finalmente giunta ad una svolta. Alla luce della grave situazione di pericolo in cui Khulood si trovava, l'Unhcr la incluse in un programma speciale riservato ai rifugiati più vulnerabili, per il quale gli americani avevano dei posti disponibili. A luglio del 2008 Khulood si imbarcò su un aereo diretta a San Francisco.

È difficile immaginare un cambiamento più radicale di quello che la portò dall'angusta, fatiscente abitazione che aveva condiviso ad Amman con il padre e due sorelle al bell'appartamento con una camera da letto di San Francisco. Khulood gioiva della sua nuova vita. "Avere la libertà di andare ovunque volessi senza preoccuparmi che potesse accadermi qualcosa di terribile. E non mi riferisco solo alla guerra: in Iraq una donna non si spostava mai da sola. Poteva forse capitare a Baghdad, ma di certo non a Kut. Quindi certi giorni prendevo un autobus o la metro e giravo per ore. Era qualcosa che non avevo mai immaginato di poter fare".

Anche le sue prospettive di carriera migliorarono notevolmente. In Iraq Khulood aveva studiato inglese perché quella era la scelta che per una giovane donna sembrava offrire maggiori opportunità di libertà. Negli Stati Uniti invece le opportunità erano infinite. "Dopo un anno ricevetti la carta verde e feci domanda per delle borse di studio in modo da studiare qualsiasi cosa avessi voluto. Divenni molto ambiziosa".

L'unica, continua fonte di preoccupazione le veniva dalla sua famiglia, divisa tra l'Iraq e la Giordania. E mentre sapeva che i familiari che si trovavano a Kut non se ne sarebbero andati, Khulood desiderava ardentemente liberare il padre e le sorelle dalla situazione incerta in cui vivevano ad Amman. Così, poco dopo il suo arrivo a San Francisco, iniziò le pratiche per permettere loro di raggiungerla.

Dopo tre mesi Khulood ricevette delle notizie, alcune buone, altre no. Le sue due sorelle erano state accettate per il trasferimento, ma non suo padre. Le sorelle rimasero in Giordania mentre la famiglia presentava ricorso, ma Ali al-Zaidi fu rifiutato una seconda volta.

A febbraio del 2009, sette mesi dopo l'arrivo di Khulood a San Francisco, la pratica per il trasferimento di suo padre non era andata avanti. A quel punto lei prese una decisione faticosa: sarebbe tornata in Giordania, e da lì avrebbe perorato la causa del genitore.

"I miei amici di San Francisco non se ne capacitavano", ricorda. "Perché, perché tornare indietro quando qui ti sei fatta una nuova vita?". Khulood si fa pensosa per un attimo, come se ancora non riuscisse a trovare una risposta. "Come avrei potuto spiegare loro la mia cultura? In Iraq la famiglia è la cosa più importante, non puoi voltarle le spalle. Come avremmo potuto goderci la nostra vita in America se ciò avesse significato abbandonare nostro padre? Non avremmo mai potuto accettare una simile vergogna. Quindi decisi di tornare".

Ad Amman, Khulood cercò instancabilmente e in ogni modo di far partire suo padre, presentando domanda di trasferimento non solo negli Stati Uniti ma anche in una manciata di Paesi europei. Ma ogni tentativo fu vano. Quel che è peggio è che Khulood si era cacciata nel frattempo in una situazione problematica. Secondo le norme che regolano la legge sull'immigrazione in America, i rifugiati in attesa della carta verde non possono allontanarsi dal Paese per più di sei mesi. Essendo tornata e rimasta in Giordania, Khulood aveva quindi perso lo status di rifugiata.

E adesso, insieme alle sorelle che aveva portato con sé fuori dall'Iraq, era tagliata fuori. Non poteva tornare a casa né andare in un altro Paese, e rimaneva dunque ostaggio dei capricci di uno Stato, la Giordania, che era ansioso di liberarsi di lei.

DOPO IL SUO RITORNO DA SAN FRANCISCO, nel 2009, Khulood era rimasta bloccata in Giordania. Nel 2014 viveva in un piccolo appartamento in un quartiere popolare della parte orientale di Amman, insieme a suo padre e alle due sorelle, Teamim e Sahar. Era un posto tetro, un edificio a tre piani senza ascensore che affaccia su una polverosa strada commerciale, ma addolcito dalla presenza di Mystery, il gatto delle sorelle, e Shiny, una tartarughina che avevano trovato in strada.

Prima di partire per gli Stati Uniti, nel 2008, aveva lavorato per breve tempo per un'organizzazione umanitaria giapponese chiamata Kokkyo naki Kodomotachi (Bambini senza frontiere), o KnK. Sotto certi aspetti, Khulood trovava i bambini siriani piuttosto diversi da quelli iracheni. "Gli iracheni, essendo ormai esausti della guerra, erano molto tranquilli, ed era facile lavorare con loro", dice. "Ma i bambini siriani - i maschietti - avevano quest'idea: "Dobbiamo tornare in Siria per combattere". Lo sentono dire costantemente dai loro padri - "Diventerai un soldato e tornerai in Siria" - perciò sono come dei piccoli guerriglieri, non come dei bambini. Khulood non aveva ancora rinunciato ai suoi sforzi per portare la sua famiglia fuori dalla regione. Dotata di una forza di volontà apparentemente incrollabile, nei numerosi giorni di conversazione che ho avuto con lei sembrava determinata a guardare alla sua situazione nella luce più positiva possibile, ed era molto più interessata a parlare dei suoi piani attuali che dei suoi insuccessi passati. Solo una volta questa facciata di coraggio è venuta meno, quando discutevamo del futuro che immaginava per i bambini profughi con cui lavorava. "Continuo a fare questo lavoro perché voglio che questi bambini abbiano una vita migliore della mia", dice, "ma francamente penso che la loro vita finirà

sprecata, proprio come la mia. Cerco di non pensare in questo modo, ma siamo onesti: è questo il loro futuro. Per me gli ultimi nove anni sono stati abbi sprecati. Io e le mie sorelle abbiamo dei sogni. Siamo istruite, vogliamo studiare, avere una carriera. Ma in Giordania non possiamo lavorare legalmente, e non possiamo andarcene, ci limitiamo a starcene qui, ferme. È tutto qua. Ora stiamo diventando vecchie, siamo tutte sulla trentina, ma non possiamo sposarci o mettere su una famiglia, perché in questo caso non riusciremmo mai ad andarcene da qui". Khulood si rimette a sedere e si lascia sfuggire un sospiro scoraggiato. "Mi dispiace. Cerco di evitare di commiserarmi o di dare la colpa a qualcuno per questa situazione, ma vorrei tanto che gli americani avessero pensato meglio a quello che stavano facendo quando sono venuti in Iraq. È da lì che è cominciato tutto. Senza quell'invasione, la nostra vita sarebbe normale". Ma per Khulood e le sue sorelle, la situazione stava per peggiorare ulteriormente. Nell'autunno del 2014, dice Khulood, la Knk aveva problemi con il Governo giordano, che insisteva che il personale straniero dell'organizzazione doveva avere un permesso di lavoro legale. La KnK insisteva che il lavoro delle sorelle era esemplare, ma gli sforzi per tenerle furono vani: nel dicembre di quell'anno, le tre sorelle Zaidi furono tutte licenziate, nello stesso giorno.

ALLA FINE DEL 2015, KHULOOD AVEVA ESCOGITATO un piano disperato. Dopo che per anni le sue domande per trasferirsi altrove non sono approdate a nulla, ha capito che per la sua famiglia non c'era alcun futuro in Giordania. Per tutta l'estate e tutto l'autunno di quell'anno aveva seguito le vicende di centinaia di migliaia di aspiranti migranti che partivano per l'Europa dalla Turchia - e, con molti più pericoli, dalla Libia - a bordo di fragili gommoni. A dicembre, tuttavia, le cose stavano cambiando repentinamente: i governi europei hanno imposto sempre più restrizioni ai migranti e, con l'arrivo imminente dell'inverno, la traversata in mare si stava facendo di giorno in giorno più pericolosa. Come ha spiegato Khulood a suo padre e alle sue sorelle, se

desideravano davvero cambiare la situazione dovevano agire immediatamente.

Poiché la salute del padre Ali al-Zaidi era troppo precaria per affrontare le difficoltà di un viaggio così arduo, la famiglia ha deciso che Sahar sarebbe rimasta con lui ad Amman, mentre Khulood e Teamim avrebbero preso la strada per l'Europa. Il 4 dicembre le due sorelle si sono imbarcate su un volo per Istanbul e da lì hanno seguito l'ormai battutissimo itinerario dei migranti lungo la costa turca fino a Smirne. Dopo essersi accordate con i trafficanti di uomini per un posto a bordo a duemila euro ciascuna, le sorelle hanno atteso. E il momento fatidico per loro è arrivato la notte dell'11 dicembre.

A bordo di un autoveicolo sono state portate a un'ora e mezza di distanza, lungo la costa. Sul bagnasciuga, Khulood e Teamim sono scivolate in acqua nel buio e si sono issate a bordo di un gommone già molto carico. Khulood ha contato almeno una trentina di passeggeri, invece degli otto-dieci che l'imbarcazione avrebbe dovuto contenere. E il gommone è stato spinto al largo, in direzione dell'isola greca di Samos, a tre ore di navigazione.

Il gommone sovraccarico era talmente inabissato nell'acqua dal peso che per due volte il motore fuoribordo si è spento dopo che le onde si sono riversate su di esso. Ma il pericolo maggiore è arrivato quando i passeggeri erano ormai prossimi alla salvezza: nel buio di una notte illuminata appena da un'esile luna, il pilota ha effettuato una manovra sbagliata cercando di avvicinarsi alla spiaggia di Samos e ha fatto schiantare il gommone su uno scoglio a pelo d'acqua. Immediatamente i canotti laterali hanno iniziato a perdere aria e a sgonfiarsi. Pronta a unirsi agli altri passeggeri che si buttavano in acqua dal gommone che stava affondando - per fortuna, indossavano tutti i giubbotti salvagente - Khulood ha pensato di cercare con gli occhi sua sorella maggiore. Teamin era seduta immobile, paralizzata dalla paura, incapace di reagire.

"Le ho urlato di saltare in acqua", ricorda Khulood, "perché le onde erano altissime e ci stavano per scaraventare contro gli

scogli. Ma lei non riusciva a muoversi. Ho capito che sarebbe morta e ho pensato che dopo esserci spinte così lontano i nostri destini erano per forza di cose legati".

Khulood si è arrampicata sul gommone semiaffondato, ha raggiunto la sorella Teamim, l'ha afferrata e in qualche modo è riuscita a portare entrambe al sicuro sugli scogli, lontano dal gommone che stava affondando. Lì sono state però raggiunte da una forte ondata e Teamim è scivolata, per fortuna sulla terra ferma, e si è fatta male. Al buio, Khulood ha aiutato la sorella zoppicante a risalire quel tratto di costa per raggiungere il resto dei migranti che si accingevano a cercare un riparo per la notte.

Nei ricordi delle due sorelle originarie dell'Iraq le due settimane successive sono un turbinio confuso di spostamenti, attese e tensioni. Dopo essersi registrate presso le autorità greche a Samos, le due sorelle hanno ottenuto il permesso di salire a bordo di un traghetto diretto ad Atene, dove sono state ospitate a casa dell'amico di un amico. Mentre alle frontiere dell'Europa dell'est la situazione era in costante evoluzione - e non particolarmente di buon auspicio per le migliaia di migranti ancora diretti in massa verso nord - le due sorelle sono andate rapidamente avanti. Il 22 dicembre, dopo un tratto di strada percorso un po' in autobus, un po' in treno e un po' a piedi, Khulood e Teamim hanno finalmente raggiunto la Germania meridionale. Avevano attraversato complessivamente cinque frontiere europee.

Arrivate a destinazione, però, la fortuna è sembrata venir meno. Arrestate poco dopo aver varcato il confine tedesco, le sorelle sono state detenute in prigione fino a tardi, poi sono state rispedite in Austria ed è stato impartito loro l'ordine di raggiungere il centro rifugiati di Klagenfurt. Non potendo recarsi da nessuna altra parte, Khulood e Teamim si sono semplicemente rannicchiate una accanto all'altra ai cancelli del campo. E poi ha iniziato a nevicare.

La loro salvezza è arrivata grazie ai social media. Dopo che Khulood ha postato notizie sulla loro situazione su Facebook,

un piccolo gruppo internazionale di attivisti si è mobilitato per cercare qualcuno che nella zona di Klagenfurt potesse aiutare le due sorelle. L'aiuto si è materializzato nella persona di un parlamentare locale dei Verdi che ha portato Khulood e Teamim in un bar per mangiare e riscaldarsi. Da quel bar il politico ha inviato un messaggio urgente per cercare una famiglia locale che potesse ospitare temporaneamente le due sorelle, e nel giro di un'ora sono arrivate otto proposte. Dal bar, quindi, le sorelle Zaidi sono state accompagnate a casa di Elisabeth ed Erich Edelsbrunner.

"Oggi è il primo giorno che ci sentiamo rilassate e al sicuro", ha scritto per email Khulood a un'amica in Inghilterra il giorno seguente, Natale. "La famiglia che ci ospita è molto gentile: ha messo a nostra disposizione la sua camera da letto. Ha un cane adorabile al quale mi sono affezionata.

DEFINIZIONE. TESTI NARRATIVI E VARIETA' DELLE SCRITTURE

I testi narrativi fin qui letti presentano forme della scrittura diverse: la testimonianza, il diario, la lettera, la cronaca, ed anche, come nel caso del dottor Azar Mirkhan o di Khulood al-Zaidi, la biografia, cioè un racconto assai esteso della vita di qualcuno o della propria, in questo caso, autobiografia. Diverso è il caso del saggio storico che racconta sì degli eventi, ma non si limita a raccontarli, ne cerca anche un'interpretazione ed ha dunque una struttura argomentativa, di cui vi diamo qui un esempio.

UN ESEMPIO DI SAGGIO STORICO

La cronaca nelle sue molteplici scritture di "inchiesta", "reportage", "diario", "testimonianza", "lettera" è il racconto di alcuni eventi secondo la successione cronologica. È la forma

primitiva della narrazione storica e si trova pertanto agli inizi della storiografia di tutti i popoli: i Romani chiamavano “annali” una cronaca scritta di anno in anno sui fatti più importanti accaduti nell’anno stesso, sotto il consolato di... Ma proprio in epoca classica, sia presso i Greci che presso i Romani, il racconto storico diventa analisi dei fatti e ricerca interpretativa degli stessi. Nell’uso moderno il saggio storico può contenere parti narrative, ma il suo centro è nel far luce sul problema che i fatti fanno emergere e dunque fare storia è evidenziare problemi e ricercarne una interpretazione. Il saggio, breve, che segue è un’interpretazione del problema del finanziamento dei gruppi islamisti in Medio Oriente e in Africa.

Antonio Maria Costa. [La Stampa del 10 febbraio 2016](#). Quel traffico di droga dimenticato che finanzia il terrorismo nel mondo.

Il Califfato tra Siria e Iraq è al centro dei commerci di stupefacenti verso l’Europa. Da Boko Haram in Nigeria ai taleban in Afghanistan i gruppi islamisti si arricchiscono. Le camicie nere jihadiste mirano a creare una teocrazia (califfato) dall’Africa occidentale all’Asia orientale, grazie a una potenza di fuoco e una strategia operativa capaci di sopravvivere alla reazione militare delle grandi potenze. Quali le fonti di finanziamento sulle quali contano? Recenti notizie mostrano una strategia economica che sfrutta la centralità del califfato fra i traffici globali di droga. Il primo allarme proviene dal Centro per l’Analisi delle Operazioni marittime, di Lisbona. In breve, il terrorismo approfitta del fatto che «il traffico marittimo in Europa non è controllato». Nel solo Mediterraneo migliaia di navi transitano mensilmente, molte provenienti da, o dirette verso aree controllate da gruppi affiliati all’Isis. Mentre l’attenzione è concentrata sui barconi stipati di migranti, non c’è sorveglianza sui mercantili che trasportano merci legali, certo – ma anche tanta droga e molto materiale bellico. Solo a

gennaio 540 navi sono entrate nei porti europei, dopo avere sostato in Siria, Libia e Libano per ragioni sospette. Un tipico caso preoccupante: settimane addietro una nave di 76 metri, partita da Golchuk (Turchia), ha sostato a Misurata (Libia), per poi spegnere il transponder per diverse ore prima di approdare a Pozzallo, in Sicilia.

LE ROTTE TERRESTRI

Il secondo allarme proviene dal Pentagono, dove l'Africa Command ora riconosce che il Sahara rappresenta un altro buco nero nei meccanismi di controllo dei traffici aerei e terrestri. Infatti, data la carenza di controllo, nell'Africa occidentale sono emersi due snodi di commerci illeciti, nei golfi di Guinea e del Benin, dove la droga transatlantica approda prima di attraversare il Sahara grazie al coinvolgimento dei jihadisti di Aqim in Mali e Mauritania, Boko Haram in Nigeria, e Ansar-al-Sharia in Libia. Animano il traffico i cocainomani europei (5 milioni), che ne sniffano 150 tonnellate per un valore di 40 miliardi di dollari.

UN FIUME DI EROINA

La terza notizia proviene dalle Nazioni Unite: nel 2015 la produzione di oppio in Afghanistan, pur se in declino, si è mantenuta sulle 3 mila tonnellate che, trasformate in eroina, è consumata da 3 milioni di tossicodipendenti dall'Atlantico agli Urali, per un valore complessivo di oltre 35 miliardi di dollari l'anno. A beneficiarne in Afghanistan sono i Talebani, Al Qaeda e Haqqani e poi, nei Paesi di transito, l'Isis in Siria/Iraq, Hezbollah in Libano e Al-Shabaab in Somalia. Secondo i servizi anti-narcotici russi, l'eroina che transita attraverso i territori controllati dal califfato, genera «un miliardo di dollari l'anno».

LE ANFETAMINE

L'ultima notizia concerne le droghe sintetiche, soprattutto le anfetamine che, un tempo prodotte in Olanda e poi in Bulgaria, sono trafficate attraverso Turchia, Siria e Iraq, per finire soprattutto in Arabia Saudita, un paese che da solo confisca una maggiore quantità di captagone (il narcotico preferito localmente) del resto del mondo: 10 tonnellate

l'anno. Se si considera che il volume di droga sequestrato in loco rappresenta circa il 10% del mercato nazionale, si conclude che un centinaio di tonnellate di anfetamine sono consumate annualmente in Arabia Saudita. I servizi segreti sauditi confermano il coinvolgimento dell'Isis, mentre altri gruppi estremisti curano la coltivazione del cannabis nella valle della Bekaa, tra Siria e Libano, per l'esportazione nel Golfo – e in Europa.

In conclusione, quattro notizie convergenti su come l'Europa è circondata da flussi di droga dei quali beneficiano le mafie internazionali – e le camicie nere dell'Isis che, quando non gestiscono i traffici direttamente, tassano il transito nelle zone da esse controllate. La globalizzazione del terrorismo ha beneficiato dell'aiuto finanziario proveniente dai Paesi (sunniti) simpatetici alla causa del fondamentalismo, dal commercio del petrolio (in calo), e dal traffico di referti archeologici (in crescita, ora che è iniziato lo spoglio dei siti romani di Leptis Magna e Sabratha). Inespugnabilmente trascurata è stata la fonte tipica di fondi per il terrorismo internazionale: la droga, venduta in contanti (poi riciclati, da banche conniventi), oppure direttamente barattata (per armi e mezzi). Una circostanza sorprendente, dato che tutti i gruppi terroristici al mondo si sempre sono finanziati commerciando stupefacenti, a partire dai grandi movimenti in Spagna (Eta), Irlanda (Ira), Sri Lanka (Le Tigri Tamil), e ovviamente in Colombia (Farc) e Perù (Sentiero Luminoso). L'estremismo islamico ne segue il modello, che l'Europa rifiuta di riconoscere.

GUERRA E DISTRUZIONE

REPORTAGE. NELL'INFERNO DI ALEPPO

Anche in questo racconto il filo cronologico è spezzato: il tema del viaggio da Damasco ad Aleppo, non comincia dall'inizio cronologico con la partenza da Damasco ma comincia da Aleppo, dalla condizione della città distrutta. Gli elementi essenziali, la trama, sono quelli del viaggio da Damasco verso Aleppo. Il giornalista parte con una guida da Damasco. Percorre un'autostrada che lo porta a Nord verso Homs e ancora fino a Idlib, poi Aseria, poi Al-Safirah e infine Aleppo. Tuttavia questo racconto è ricco di elementi che non sono essenziali per il loro legame cronologico, ma sono comunque importanti per capire cos'è la guerra che sta insanguinando i quattrocento chilometri che corrono tra Damasco ad Aleppo. E' il racconto del paesaggio, fino a Homs e oltre Homs; è il racconto del paesaggio vicino ad Aleppo; è il racconto delle condizioni della città. Altri elementi del racconto non essenziali per intendere lo sviluppo dei fatti, ma determinanti per capire la guerra riguardano le persone che compaiono in questo racconto: una giovane donna, l'autista, un generale.

*Io sulla strada della morte diretto nell'inferno di Aleppo.
Il viaggio di Domenico Quirico da Damasco alla città
assediate da Assad che si prepara alla battaglia finale*

È vero dunque: da questa guerra gli uomini sono stati vinti. E questa guerra è cattiva perché ha vinto gli uomini. Me ne

accorgo attraversandola da Sud a Nord, quattrocento chilometri, da Damasco ad Aleppo.

Questa guerra moderna, questa guerra di coltelli e fucili. Questa guerra civile. Questa guerra mondiale. Questa guerra di raiss e di emiri. Questa guerra di petrolio e di dignità, di bambini e di killer senza bandiere. Questa guerra di gas e di droni. Questa guerra di bugie e di ambigue verità. Questa guerra in cui sembra non ci sia modo di uscire. Guerra di cui i sopravvissuti fanno ormai fatica a ricordare quale fu il primo giorno e cosa facevano allora. È lei, capricciosa e vorace, che detta le regole, che si prende gioco anche di coloro che sono convinti di averle imposto il morso, di sapere quando vorranno dire basta e raggiungeranno, prima o poi, la vittoria.

TUTTI SCONFITTI

La vittoria. Inutile parola. Chi c'è dentro, e non finge, sente che ormai non ne uscirà più. Quando la guerra entra nelle città, le manipola come cera, ne modifica il profilo, abbassa l'arroganza dei suoi edifici più alti, la riduce a rovina di museo, cambia la vita, le abitudini, i percorsi quotidiani dei suoi sudditi, gli uomini, i cittadini un tempo liberi e orgogliosi di sé. E se gli uomini non hanno saputo vincere è perché c'è qualcosa di marcio.

Ad Aleppo, l'altra, quella che è rimasta sotto il governo di Bashar al-Assad, dopo tre anni. All'improvviso, superata una svolta della strada, mi sono ritrovato. In un sol colpo quella città santificata da un martirio collettivo ha occupato di nuovo i miei pensieri: un ricordo stretto che mi vestiva. E poi subito, come tamburi rullanti una ritmica danza, il continuo rombo dell'artiglieria. Senza sosta. Io ero ancora vivo, dunque, mentre i suoi figli a migliaia sono morti, qui nelle strade o sulle vie di terra di mare che portano in Europa, fuggiaschi. Lo sapevo, lo avevo già provato: era una specie di vergogna come se i giorni di cui godevo li avessi strappati a quelli che avevo lasciato quaggiù.

IL QUARTIERE FANTASMA

Il quartiere di Salaheddin, per primo, era davanti a me. Un paese morto, morto come può essere morto un uomo, inerte vuoto finito. Lo si fosse potuto guardare dal di sopra, con una sola occhiata, si sarebbero visti gli interni di tutte le abitazioni, la pianta mozza degli appartamenti, le cucine, le stanze da letto. Le scale erano tutte crollate in montagne di polvere. Era proprio morto questo quartiere, era proprio un mucchio di ossa bianche, silenzioso, trapassato. E io l'ho visto in questi cinque anni morire.

Il fuoco dei cannoni sembra raddoppiare. I cieli hanno un tumulto di onde. Esplosioni lanciano illuminazioni livide, sfilate di granate a Est, esplosioni monumentali a Sud. Già: quelli che ho lasciato quaggiù. E allora ho pensato che erano ancora lì sotto quel sepolcro di cemento. Viviamo sempre di antiche superstizioni, crediamo nelle ipotesi più infantili. Che altro abbiamo d'altronde da masticare, a meno di non fermare la immaginazione? Poiché erano ancora lì c'era anche la loro anima, doveva esserci. E queste anime hanno fame freddo e soffrono come quelli che sono ancora vivi. Qualcosa di terribilmente vivo, di terribilmente presente si levava da quel campo di morte rovine.

LO SCONTRO DECISIVO

Eppure arrivo ad Aleppo mentre è iniziata una battaglia decisiva di questa guerra. E lo senti nell'attesa della gente. Me lo dice una giovane donna. Sto per lasciare Damasco e sa che vado a Nord, e il suo bel corpo carezzevole è così pieno di vita che ti pare di tenerla tra le braccia, così vicina che ne senti sulle palpebre il vestito come un velluto: «Noi siriani siamo pieni di vita, abbiamo resistito. Siamo vivi. Non dovremmo esserne orgogliosi? Sentiamo che ne verremo fuori. Basta guerra, morte. Vogliamo tornare a vivere. Guardati intorno, non senti in televisione, nei caffè, quanti cantanti nuovi, canzoni gioiose, spuntano come i funghi nel bosco, abbiamo voglia di ascoltare, di essere felici. Ne abbiamo diritto!».

I RAID RUSSI

L'esercito preceduto dal martello infuocato dell'aviazione russa ha respinto ribelli e jihadisti dalle montagne di Latakia e sta scendendo verso la capitale del Nord. La riconquista di due città sciite, Fuua e Kefraya, dopo tre anni, tre anni! di assedio gli apre la via verso Bab al-Awa, già sotto bombardamento, e la frontiera turca da cui passano tutti i rifornimenti e i traffici islamisti, mentre un'altra mano della tenaglia sale per avvolgere la città. Al centro della formidabile corona di eserciti che vengono stringendole addosso una spirale inesorabile, Aleppo dovrebbe cadere come un frutto troppo maturo, da sé, staccandosi dolcemente dall'albero della guerra. Un colonnello che ho incontrato sulla via mi ha annunciato, categorico: «Due, tre settimane e Aleppo cadrà.».

Sotto il cielo di un bell'azzurro marino scarrettano soffiando rabbiosamente i proiettili, striano l'aria di rapidi acuti stridori. Lontano in controluce i settori bombardati ribollono di sciarpe e di colonne di fumo azzurro scuro.

UNA LEZIONE ALLA TURCHIA

Umiliare la Turchia strappando il legame territoriale con il Grande Gioco siriano e fare presto, fare presto: «Dobbiamo arrivare al 25 febbraio a Ginevra con le carte migliori, decisive per la battaglia diplomatica. E quale asso è migliore di Aleppo?», aggiunge il colonnello.

Pesanti proiettili inarcano la loro traiettoria a tale altezza che il volo risuona solo come un respiro. So che da qualche parte, di là, nei quartieri ribelli, bandiere di polvere si innalzano a pioggia, si abbattono sulla terra come se crollasse una montagna. Ma questa volta non le vedo.

Il ragazzo che mi porta ad Aleppo si chiama Shadi. A lui lega qualcosa che non possiamo dimenticare, più forte del sangue e dell'amicizia: anche lui è stato prigioniero dei jihadisti, a Homs, gli hanno strappato i denti con una tenaglia, ma è vivo, siamo vivi. In questa terra variata, ineguale, piena di capricci e di improvvisate, tutta colline, gobbe, valloncelli, dune, selle, ordinata o selvaggia, abbiamo scoperto che potevamo avere ancora mille e mille vite e che

in fondo eravamo rinati, diventati immortali. Un dono che può concedere solo il dio del dolore.

LA CAMPAGNA VIVA

Con Shadi al volante dunque io andavo verso Aleppo, dopo duecento chilometri di argille e rocce in cui si sdraia pigra, maligna, la disperata solitudine di piatte praterie di gialla gramigna, pochi alberi poche case, dopo Homs, è bella campagna, comparsi il cipresso, prati di foraggio e di cavoli, e la vite che sempre è compagna dei cristiani. E l'ulivo.

Eravamo felici, Shadi e io, di queste foglie benedette che ci parevano di buon augurio nel cuore della guerra.

La strada scendeva dai colli molle come una sciarpa, faceva piegioni alle curve, imboccava rettilinei infiniti. A destra e a sinistra, nel vuoto, piccoli fortini di terra, dietro cui spuntava il collo di un cannone o di un carro armato. E soldati che stendevano pigri la biancheria al sole o preparavano il pasto. Sull'asfalto strisciavano come scarabei interminabilmente, colonne e colonne di autocarri scortati. I rifornimenti che tengono in vita Aleppo.

LA BARRIERA DI ASSAD

Questa rotabile, chiusa all'altezza di Idlib, l'autostrada che un tempo in un amen ti portava ad Aleppo, è la Maginot di Bashar, ci si è aggrappati, come a una diga, per fermare l'avanzata dalla pianura desertica dell'Est degli uomini del califfato che cercavano di inaffiarla di esplosivo e di ferro: tenere aperta la vena che lega la capitale e Aleppo. Una guerra feroce, silenziosa, senza telecamere e medaglie che si combatte da anni, ogni notte.

Bisogna correre svelti qui, Shadi, perché le pattuglie del califfo e di al-Nusra ti guardano e perfino il ronzio dell'auto basta a svegliare i fucili dei cecchini. E a sinistra, laggiù, c'è Sadura che è nella mani degli islamisti. Ci fermiamo in uno dei fortini, ad Aseria, dove in un container, c'è il comando del generale. Ha una bella stufa calda, il generale, e tacchini e galline nel cortile che beccuzzano placide in mezzo a capitelli e avanzi di colonne, meravigliosi reperti romani. Grida al telefono perché i suoi mezzi hanno problemi di

benzina e devono invece correre a tappar le smagliature che gli altri cercano tenacemente di infilare nella sua lunghissima rete.

KAMIKAZE COME ARTIGLIERIA

«È la guerra delle colline, questa, ogni piccola altura è decisiva, chi tiene e sta in alto è padrone del territorio e della strada. Loro sono ben armati, e usano i kamikaze come artiglieria per aprirsi la via. Qualche volta ci hanno sorpreso, sono anche riusciti a interrompere per un po' la strada, ma poi li abbiamo cacciati. E ogni notte si ricomincia.».

Sul vento, da Est, ci arriva il fragore secco dei colpi, una sorta di abbaio rabbioso, nutrito, implacabile.

Attenzione! Qui bisogna svoltare a sinistra. La strada che corre dritta porta a Raqqa, la capitale del califfato: cinquanta chilometri! Appena. Adesso i segni della guerra si fanno largo imperiosi, macchie fuliginose di incendi, pozze scavate dalle granate, relitti di ferraglie. I fili delle linee elettriche pendono a terra come rami recisi. E i villaggi, i curiosi trulli di argilla e canne, appaiono insaccati su se stessi, altri tagliati a fette, altri ancora come morsicati da una enorme bocca feroce. La campagna è gonfia di silenzio e di sole. Rari contadini nei campi, chini sulla terra con una timidezza dolente e circospetta. Qualche mandorlo è coperto di una nevicatina rada, tutti fiocchi bianchi: la prima fioritura nel cuore dell'inverno. Il grande lunghissimo lago che costeggia la strada ha ai bordi sottili bave bianche di sale.

INIZIA LA BATTAGLIA

Ecco Al-Safirah: sono ad Aleppo, in cifra tonda, venti chilometri. Ora l'orizzonte appare nerastro, opaco, orizzonte da tifone, una densa acre caligine annebbia per chilometri i pianori. Brucia la centrale elettrica a gasolio che dà luce ad Aleppo e che l'esercito sta cercando di strappare dalle mani dei jihadisti. Dietro la curva il vento porta il lezzo di una immensa discarica dove decine di bambini scavano silenziosi. Calano sulla città bianca, sfiorando gli edifici, i bagliori rossi dei traccianti che si accendono e sfumano a intervalli regolari. La battaglia di Aleppo è cominciata.

DEFINIZIONE. MOTIVI LEGATI E MOTIVI LIBERI

In una narrazione ci sono eventi legati fra loro da un rapporto temporale: sono i motivi essenziali della storia, nel caso dei racconti di invenzione si usa il termine “trama” per indicarli. Ci sono poi elementi, motivi liberi da rapporti cronologici, che raccontano l’ambiente, le persone: sono motivi non sono essenziali per comprendere lo sviluppo degli eventi, ma non possono essere considerati secondari, perché l’incisività (e il fascino) di un racconto dipende proprio da loro.

REPORTAGE. ARTE ANTICA IN CAMBIO DI ARMI

Un reportage, cioè un ampio servizio di cronaca, su una delle conseguenze della distruzione operate dalla guerra. E’ anche un esempio di racconto in cui i motivi liberi che raccontano oggetti, ambienti e persone costituiscono l’identità del racconto stesso.

Domenico Quirico. La Stampa del 16 ottobre 2016

Arte antica in cambio di armi, affari d’oro in Italia per l’asse fra Isis e ’ndrangheta. È a Gioia Tauro la base di smistamento dei reperti saccheggianti. La testa di una statua raziata in Libia costa 60 mila euro

A Vietri sul Mare dove inizia l’autostrada Napoli-Reggio: l’appuntamento con l’emissario che arriva dalla Calabria è, a metà pomeriggio, all’albergo Lloyd. Un posto «sicuro» che lui stesso ha indicato. Sono qui per comprare reperti archeologici arrivati da Sirte, bastione degli indemoniati dell’Isis, al porto di Gioia Tauro.

Sì, non è un errore: Gioia Tauro. Sono stati saccheggianti con metodo nelle terre controllate dal Califfato islamico, Libia e vicino Oriente. Gli islamisti li scambiano con armi (kalashnikov e Rpg anticarro). Le armi arrivano dalla

Moldavia e dall'Ucraina attraverso la mafia russa. Mediatori e venditori appartengono alle famiglie della 'ndrangheta di Lamezia. E alla camorra campana. Il trasporto è assicurato dalla criminalità cinese con le loro innumerevoli navi e container.

Adesso che l'ora dell'appuntamento si avvicina mi sento a disagio. Eccomi qua a ingannare il tempo, in questa parte d'Italia dove i gruppi criminali sono così parte integrante della vita urbana che i loro scontri, le loro divisioni incessanti, i loro compromessi sono più importanti della vicissitudini della politica. Un uomo della reception si avvicina, sistema dei cuscini e chiede se abbiamo bisogno di qualcosa. L'uomo che mi ha procurato il contatto sembra anche lui di colpo più nervoso, e ha uno strano modo di non guardarmi, ora, mentre mi parla.

«Non illuderti, forse tutto filerà liscio ma ci sono mille possibili impicci: che il venditore ti abbia visto una volta in televisione, e ti riconosca per esempio... che abbiano fatto controlli preventivi... Bisogna fare attenzione... sono dappertutto... anche questo, dove siamo adesso, in città, è terreno loro...». L'uomo è puntualissimo. Sembra un ragazzone un po' invecchiato, una certa flaccidezza nei lineamenti. Eppure, una sorta di voracità nella bocca, qualcosa di torbido nello sguardo come una vibrazione fredda che incute paura. Una mia impressione?

L'albergo era solo un punto di riferimento: non va bene per vedere i reperti e trattare il prezzo. Dobbiamo spostarci in un luogo meno frequentato. Percorriamo una strada secondaria, angusta, piccole Madonne spuntano a ogni punto più minaccioso della roccia. Il mare così lussuoso, così ricco di inafferrabile dolcezza, di esaltato gusto di vivere qui non si vede più. Questa è una terra dove la Storia ha passato mille volte l'aratro, grattando il suolo con il puntone dei tombaroli si potrebbe sentire il vuoto di una tomba greca o romana. Su un muricciolo stanno seduti alcuni uomini dallo sguardo impenetrabile, come uccelli sul filo della luce. Ci guardano passare.

La macelleria

Ecco, siamo arrivati: una costruzione stranamente nuova, totalmente isolata, dove la strada asfaltata finisce. Arriva un'auto, due ragazzi scendono, aprono un portone. L'ultimo controllo. L'auto del trafficante si infila a marcia indietro. È un laboratorio di macelleria.

Un odore intenso, che stordisce, ci investe, di sangue, di carne macellata. Appesi ai ganci pendono salumi già lavorati e quarti di animale che attendono ancora il coltello del beccaio. Dal bagaglio dell'auto avvolto in un telo bianco esce il mio possibile acquisto. L'imperatore mi fissa, deposto sulla lastra di metallo del tavolo del macellaio, con il suo eterno sguardo di marmo, il naso leggermente abraso, la barba e i capelli magnificamente incisi dal bulino dello scultore del secondo secolo dopo Cristo, pieno di rigonfia e marmorea romanità. Dal collo spunta, reciso, il perno di bronzo che lo teneva collegato alla statua. Mi fa un po' senso: come se l'avessero appena decapitato, lì, per mostrarmelo nel suo cimiteriale splendore.

Il trafficante mi spiega che era in un'altra Neapolis, quella libica, la romana Leptis Magna. Con Cirene e Sabrata sono i luoghi di provenienza di tutti tesori che mi mostrerà. Luoghi che jihadisti controllano o hanno controllato. Ma, rifletto, anche gli islamisti «moderati» di Misurata, quelli legati ai Fratelli Musulmani a cui sembra riconosciamo un ruolo di alleati affidabili nella lotta ai cattivi del Califfato.

È il momento di parlare di denaro. Trattiamo. Sessantamila euro per l'imperatore. Molto meno per un delizioso cammeo con la testa di Augusto. L'emissario della Famiglia calabrese parla con proprietà di epoche storiche classiche, di marchi di scultori e di vasai. È abile, mescola agli oggetti libici anche altri reperti prelevati clandestinamente in necropoli greche in Italia, svela, racconta, ma parla di oggetti di «due anni fa»: in modo di poter negare, se necessario, le circostanze più gravi. E al massimo rischierà un'accusa di ricettazione: tre anni.

«Da dove viene questa testa? Questa viene dalla Libia. Armi in cambio di statue, anfore, urne: funziona così... Il materiale arriva a Gioia Tauro, una volta era qui a Napoli, poi qualcosa è cambiato. Adesso ci sono problemi, tanti problemi con questi migranti di merda, il mare della Libia è pieno di flotte, controlli, polizie. Volete reperti del Medio Oriente? Ci sono anche quelli ma i prezzi sono molto molto più cari e dovrete andare a trattare direttamente a Gioia Tauro... E non ve lo consiglio».

L'incredibile alleanza

Ancora Isis e 'ndrangheta, 'ndrangheta e Isis: a ogni passo la loro traccia visibile, la loro incredibile alleanza. Anche qui davanti a questo trafficante che mi lancia occhiate furbe.

Fino a poco tempo fa gli acquirenti erano americani, musei e privati. Quando hanno scoperto che i soldi servivano a comprare armi per l'Isis gli americani hanno bloccato tutto.

Ora i clienti sono in Russia, Cina, Giappone, Emirati.

Per lui sono un ricco collezionista torinese che cerca oggetti delle colonie greche e romane d'Africa. Mi fingo insoddisfatto, chiedo cose ancor più rare: non ho problemi di prezzo se vale. Allora il trafficante mi mostra alcune foto: una ciclopica testa di una divinità greca.

«Un metro e dieci e un peso di undici quintali. Guardi, dottore, questo colore sopra la testa: portava una corona che poi si è consumata, non so se era di bronzo o di rame, viene dalla Libia, ma stiamo parlando di un'altra storia. Il prezzo è trattabile, per questa mi hanno chiesto un milione di euro ma se mi fa una proposta di 800.000 euro va bene. In più c'è da pagare il trasporto, deve venire con una persona che ne capisce... un archeologo. Le dico la verità, non è mia, sto facendo le trattative per conto di altri, dottore... Questa deve andare a un museo non a un privato. C'è un mercato di cui non avete la più pallida idea ma ora abbiamo dei problemi come le ho detto per la guerra. Stavo trattando con una persona mandata da un attore americano famoso, alla fine per 50.000 euro non ci siamo trovati. Questa o prende la

strada di un museo o va negli Emirati arabi o va in Russia, queste sono le destinazioni».

La testa dell'imperatore

Dico di essere molto tentato dalla testa dell'imperatore, ma come posso essere sicuro che non sono falsi? E poi non giro certo con centomila euro in tasca. «Prenda tutto, dottore, lo tiene quindici giorni, non uno di più! Fa tutte le verifiche che vuole, archeologi tutto... poi mi fa avere i soldi e noi non ci siamo mai conosciuti. Problemi a esporre la testa? Suvvia! Lo metta in salotto, bene in vista, se qualcuno gli fa domande dica che l'ha comprata a un mercato delle pulci per cinquanta euro e che è una bella copia».

Rinuncio all'offerta, dico che entro tre giorni gli darò una risposta. Ci allontaniamo. Lungo la stradina gli uomini sono sempre seduti sul muricciolo. Ci seguono con il loro sguardo enigmatico.

La pista del Kgb

Racconto il mio incontro a due consulenti internazionali in materia di sicurezza, Shawn Winter, militare proveniente dalle forze armate degli Stati Uniti e l'italiano Mario Scaramella. Che mi propongono una pista che porta a un burattinaio ancor più sconcertante: il traffico dei reperti sarebbe in realtà diretto dai Servizi russi, eredi del Kgb. Un altro indizio che si legherebbe, nell'organigramma del crimine, a quelli dei ceceni e degli uzbecchi di cui ci sono prove siano passati per campi di addestramento russi, diventati poi comandanti di formazioni jihadiste. O la presenza tra i fondatori dell'Isis di alti ufficiali del dissolto esercito di Saddam Hussein addestrati dai sovietici.

L'Isis ha la possibilità di piegare e usare formazioni criminali come camorra e 'ndrangheta per semplici ruoli gregari? E di montare una organizzazione internazionale in grado di superare controlli e repressione del traffico su scala internazionale affidati a corpi di grande valore e esperienza come i carabinieri italiani? Di entrare su un mercato, quello dei reperti archeologici, con gerarchie e meccanismi e regole molto rigide e consolidate? Solo uno Stato, una

superpotenza è in grado di muovere un traffico così sofisticato, ramificato e «colto», non certo terroristi impegnati in una guerra senza quartiere.

Mi mostrano un documento, inedito finora: il verbale originale degli interrogatori, nel 2005, del colonnello del Kgb Alexandr Litvinienko, grande custode dei segreti russi. Litvinienko spiegò a Scaramella come il Kgb rifornisse un museo segreto nel centro di Mosca, non lontano dal Boradinskaya Panorama, dove erano riuniti reperti di incalcolabile valore raziati in Medio Oriente e pagati con armi ai palestinesi. Un museo che non poteva organizzare visite e mostre perché i proprietari avrebbero riconosciuto i loro oggetti. Era riservato alla nomenklatura sovietica. Qualche oggetto ogni tanto veniva prelevato: un regalo alle mogli dei dirigenti supremi.

LETTORI IN ESERCIZIO

Sulla base degli esempi che avete letto cercate un testo narrativo a vostra scelta, una cronaca, una lettera, un diario, il brano di un romanzo, ... quello che volete, purché nel testo siate in grado di individuare gli eventi legati fra loro da un rapporto temporale (i motivi essenziali, la trama della storia) e i motivi liberi da rapporti cronologici, che raccontano l'ambiente, le persone,...

SECONDA GUERRA MONDIALE

I testi letti finora si riferiscono a fatti reali, realmente accaduti. Ma una narrazione può anche immaginare un mondo che, quando anche ha le apparenze della realtà, è comunque prodotto della fantasia di chi narra. In questo caso la narrazione dà origine a romanzi, novelle, fiabe, poemi epici... alla *fiction*, come direbbero gli Inglesi, con un termine latino: il verbo “*tingo*” in latino significa “mi immagino”.

Nei generi d'invenzione il racconto può riferirsi a fatti immaginari o realmente accaduti. Il romanzo storico, ad esempio, racconta eventi realmente accaduti e i personaggi possono essere realmente esistiti e le loro azioni possono intrecciarsi con quelle di personaggi inventati. La caratteristica saliente dei romanzi storici, dice Umberto Eco, è che tutto quello che i personaggi inventati pensano e fanno non può che essere pensato e fatto, se non in quelle particolari circostanze storiche; anzi le azioni e le riflessioni dei personaggi inventati servono a far capire meglio ciò che è accaduto storicamente.

ROMANZO. LA BATTAGLIA DI STALINGRADO

Un esempio importante di romanzo storico è quello scritto alla metà del Novecento da Vasilij Grossman, *Vita e destino*. È un romanzo storico, perché racconta eventi realmente accaduti alla metà del XX secolo: l'invasione tedesca della Russia, il genocidio degli ebrei nelle retrovie del fronte in

Ucraina, la battaglia di Stalingrado. Poiché questo genere di romanzo è "misto di storia e di invenzione", come avrebbe detto Alessandro Manzoni, alcuni personaggi sono inventati, altri sono realmente esistiti. Il generale Krylov, ad esempio, è uno dei capi della 62° armata che difese strenuamente Stalingrado nell'estate/autunno del 1942 e l'episodio che qui viene evocato, l'incendio che i Tedeschi appiccano ai depositi di carburante della città, è un fatto vero accaduto il 14 ottobre 1942, durante uno dei più duri attacchi contro le posizioni sovietiche. Ma questa è la pagina di un romanzo e la storia del tremendo incendio, che occupa tutto il capitolo 9, comincia con il racconto di un sogno.

Vasilij Grossman, Vita e Destino, Adelphi, Milano, 2008, parte prima, cap. 9

Era una notte fonda quando il generale Krylov si stese sulla branda del suo bunker. Aveva un martello in testa e un buco in gola per le decine di sigarette fumate. Si passò la lingua sul palato asciutto e si voltò verso il muro. La sonnolenza gli confondeva i ricordi, e nella sua mente le battaglie di Odessa e Sebastopoli, le grida della fanteria rumena all'attacco, i cortili lastricati e coperti d'edera di Odessa e la bellezza marinara di Sebastopoli erano un unico groviglio. Immaginò di essere di nuovo a Sebastopoli, al comando e nella nebbia del sonno vide brillare il pince-nez del generale Petrov; poi migliaia di schegge accesero quelle lenti, il mare sussultò e la polvere grigia degli scogli spaccati dai proiettili tedeschi schizzò sopra le teste di marinai e soldati, levandosi alta sul monte Sapun. Poi toccò allo sciabordio impassibile dell'onda contro il bordo dello scafo e alla voce rozza del sommergibilista: "Salta!". Krylov pensò di essersi tuffato, invece il suo piede toccò il fusto del sommergibile ... Un ultimo sguardo a Sebastopoli, alle stelle nel cielo, agli incendi sulla riva ... Krylov si assopì. Ma la guerra non gli dava requie nemmeno in sogno. Il sommergibile era diretto a Novorossijsk ... Krylov

stringeva sé le gambe intorpidite, aveva il petto e la schiena coperti di sudore, il rombo del motore gli martellava le tempie.

All'improvviso il motore si spense e il sommergibile si posò delicatamente sul fondo. Il caldo divenne insopportabile, la volta di metallo lo schiacciava ...

Prima sentì molte voci che urlavano tutte insieme, poi arrivò l'acqua: era esplosa una bomba di profondità e l'onda lo aveva tirato giù dalla cuccetta. Krylov aprì gli occhi: era circondato dalle fiamme, e accanto alla porta spalancata del rifugio un fiume di fuoco correva verso il Volga tra le urla degli uomini e il crepitare delle mitraglie.

"Il cappotto, copriti la testa col cappotto!" gli strillò un soldato che non conosceva porgendogliene uno, Ma Krylov lo scostò urlando: " Chi comanda, qui?"

E all'improvviso capì: i tedeschi avevano incendiato i serbatoi e il petrolio in fiamme si stava riversando nel Volga.

ROMANZO. TORINO 1943

Ecco un brano di Cesare Pavese, uno dei nostri scrittori del Novecento che racconta gli episodi del bombardamento di Torino nell'agosto del 1943.

Cesare Pavese, *La casa in collina* , Einaudi, Torino, edizione digitale 2013, cap X

Notti dopo Torino andò in fiamme. Durò più di un'ora. Ci pareva di avere sul capo i motori e gli scoppi. Caddero bombe anche in collina e nel Po. Un apparecchio mitragliò inferocito una batteria antiaerea -si seppe l'indomani che diversi tedeschi erano morti. -Siamo in mano ai tedeschi, - dicevano tutti, - ci difendono loro.

La sera dopo altra incursione, più tremenda. Si sentivano le case crollare, tremare la terra. La gente scappava, tornarono a dormire nei boschi. Le mie donne pregarono fino all'alba,

inginocchiate su un tappeto. Scesi a Torino l'indomani tra gli incendi, e dappertutto s'invocava la pace, la fine. I giornali si scambiavano ingiurie. Girava la voce che i fascisti rialzavano il capo, che il Veneto si riempiva di divisioni tedesche, che i nostri soldati avevano ordine di sparare sulla folla. Dalle prigioni, dal confino, sbucavano i detenuti politici. Il papa fece un altro discorso invocando l'amore.

Passò una notte tranquilla, in tensione paurosa (toccò a Milano questa volta), poi di nuovo una notte di fuoco e di crolli. Le radio nemiche lo ripetevano ogni sera: «Sarà così tutte le notti fino all'ultimo. Arrendetevi». Adesso nei caffè, per le strade, si discuteva solamente sul modo. La Sicilia era tutta occupata. «Trattiamo, - dicevano i fascisti superstiti - ma che prima il nemico sgombri il suolo della patria». Altri imprecavano ai tedeschi. Tutti attendevano uno sbarco sotto Roma, sotto Genova. (...)

E' l'inizio del X capitolo del romanzo. Notate l'insistenza più che sui particolari della distruzione sulle voci che circolano e che raccontano l'incertezza piena d'angoscia del momento. In un altro brano dello stesso romanzo, le voci diventano dialogo tra i personaggi del racconto stesso.

Cesare Pavese, *La casa in collina*, cap. XI

L'estate finiva. Si cominciavano a vedere contadine per i campi, e le scalette contro i tronchi dei frutteti. Adesso con Dino non uscivamo dal prato: c'erano le pere, c'era l'uva, c'era il campo di meliga. Venne la nuova dello sbarco in Calabria. La notte, discussioni accanite. Il fatto grosso, irreparabile, accadeva. Dunque proprio nessuno tentava nulla? Dovevamo finire così?

L'otto settembre ci sorprese che con Gregorio abbacchiavamo le noci. Prima passò sulla strada un autocarro militare, che ululava alle curve e levò un polverone. Veniva da Torino. Dopo un attimo, altro schianto, altro fragore: un secondo autocarro. Ne passarono cinque.

La polvere giunse fin tra le piante, nell'aria limpida della sera. Ci guardammo in faccia. Dino corse in cortile.

Sull'imbrunire giunse Cate. - Non sapete? - gridò dalla strada. -L'Italia ha chiesto oggi la pace.

Alla radio la voce monotona, rauca, incredibile, ripeteva macchinalmente ogni cinque minuti la notizia. Cessava e riprendeva, ogni volta con uno schianto di minaccia. Non mutava, non cadeva, non aggiungeva mai nulla. C'erano dentro l'ostinazione di un vecchio, di un bambino che sa la lezione. Nessuno di noi disse nulla lì per lì, tranne Dino che batté le mani. Restammo sconcertati, come prima al passaggio dei cinque autocarri.

Cate ci disse che a Torino nei caffè e per le strade radio-Londra sbraitava e grandi crocchi applaudivano. C'era stato uno sbarco a Salerno. Si combatteva dappertutto. - A Salerno? non a Genova? - C'eran cortei, dimostrazioni.

- Non si capisce cosa facciano i Tedeschi, - disse Cate. - Se ne andranno, sì o no?

- Non sperarci - le dissi, - neanche volendolo non potrebbero.

- Tocca ai nostri soldati, - disse la vecchia, - tocca a loro adesso.


Il vecchio Gregorio taceva, senza perdermi di vista. Era anche lui come un bambino stupefatto. Mi lampeggiò la buffa idea che anche il vecchio maresciallo che quella sera ci buttava allo sbaraglio, anche i suoi generali, ne sapessero quanto Gregorio e stasera pendessero smarriti dalla radio come me e come lui. (...)

TEATRO. NAPOLI MILIONARIA

In un testo teatrale il racconto si svolge tutto nei dialoghi tra i personaggi con alcune indicazioni sulle loro intenzioni e sulle loro azioni spesso sono presenti anche indicazioni sugli ambienti in cui i fatti si svolgono.

Eduardo De Filippo in *Napoli milionaria* racconta la famiglia Jovine, che vive di traffici illeciti, organizzati da Amalia e dai

suoi figli maggiori, Amedeo e Maria Rosaria.. Gennaro, il marito, è prigioniero e torna a Napoli solo a guerra finita. L'azione si svolge infatti durante il secondo anno di guerra e dopo lo sbarco degli Alleati. Avviene che la figlia più piccola, Rituccia, si ammala. C'è bisogno di un particolare farmaco, che però non si trova. L'unico che ce l'ha è Riccardo, che Amalia ha maltrattato, quando era venuto ad elemosinare cibo per la sua famiglia. Ma l'uomo dimostra generosità e solidarietà e cede la medicina per la bimba. Ecco quest'ultimo tratto della storia: è il testo teatrale coi suoi dialoghi. La storia è tutta nel dialogo dei personaggi in scena. Formalmente ad ogni capoverso si trova il nome del personaggio che dice le sue battute, seguito dal punto fermo. Seguono le sue parole. Per registrare invece notazioni sull'ambiente e/o sui movimenti e/o sulle reazioni emotive dei personaggi, il capoverso mette tra parentesi il contenuto.

 [Clip di Napoli Milionaria con Eduardo De Filippo e Regina Bianchi su YouTube](#)

Atto terzo

(...)

(Amalia entra seguita da 'O Miezò Prèvete e si ferma a guardare il gruppo con atteggiamento interrogativo. Pausa.)

Riccardo (ad Amalia con tono di fatalità, senza ombra di vendetta nella voce, né di ritorsione). Donn'Ama', la medicina che ha prescritto il dottore per vostra figlia, ce l'ho io. (La mostra) Eccola qua.

Amalia (colpita, non disarmata). Quanto vulite?

Riccardo (commiserandola, ma senza cattiveria, quasi comprensivo). Che mi volete restituire? (Amalia lo scruta).

Tutto quello che avevo è nelle vostre mani. Mi avete spogliato... Quel poco di proprietà, oggetti di mia moglie, biancheria... ricordi di famiglia... (Amalia abbassa un po' lo sguardo). Con biglietti da mille alla mano ho dovuto chiedervi

l'elemosina per avere un po' di riso per i miei figli... Adesso pure di vostra figlia si tratta...

Amalia (come per richiamarlo all'umanità, quasi con tono di rimprovero). Ma chesta è mmedicina...

(Gennaro lentamente raggiunge il fondo e volge le spalle ai due, come per sottrarsi alla scena. Il dottore segue il dialogo, dando un'occhiata ora ad Amalia, ora a Riccardo. 'O Miezò Prèvete non s'impegna; ha sempre qualche cosa da cercare o nel panciotto o nella tasca dei pantaloni, perché lo si possa ritenere assente).

Riccardo. D'accordo. E giustamente voi dite, senza medicina indicata, se more. Ma peccché, secondo voi, donn'Ama', senza mangia' se campa?

Amalia rimane inchiodata, non sa cosa rispondere).

Riccardo ribatte. Se non mi fossi tolto la camicia, 'e figlie mieie nun sarrieno muorte 'e famma? Come vedete, chi prima e chi dopo deve, ad un certo punto, bussare alla porta dell'altro. Sì, lo so, voi in questo momento mi dareste tutto quello che voglio... Donn'Ama', ma se io per esempio me vulesse leva' 'o sfizio 'e ve vede' 'e correre pe tutta Napule comme currevo io, pe truva' nu poco 'e semolino, quanno tenevo 'o cchiù piccerillo malato... (Amalia all'idea trasale). Se io ve dicesse : «Girate donn'Ama', divertiteve purtone pe' purtone, casa per casa...» Ma io chesto nun 'o ffaccio! Ho voluto solamente farvi capire che, ad un certo punto, se non ci stendiamo una mano l'uno con l'altro... (Porgendo la scatola al dottore) A voi, dotto'. E speriamo che donn'Amalia abbia capito. Auguri per la bambina. Buonanotte.

(Ed esce per il fondo. Immediatamente Amalia con un gesto deciso costringe il dottore a precederla nella camera da letto, dov'è la sua piccola inferma).

'O Miezò Prèvete (con una lieve grattatina alla nuca).

Mannaggia bu ba!

Gennaro (è visibilmente commosso, sì da non potersi quasi reprimere. Vuol parlare d'altro). E tu? Affare nun n'he' fatte, tu? Quanta meliune tiene?

'O Miezò Prèvete. Eh... tenevo 'e meliune. (Riferendosi all'insegnamento della scena precedente, come per dimostrare a se stesso la sua rettitudine) Io quanno m'aggio magnato na pummarola mmiez' 'o ppàne me sento nu rre! Sì, ho tentato qualche cosa, qualche affare pur'io, ma ce aggia avut' 'a rinunzia'... (Con un senso di sfiducia in se stesso e nella sua fortuna) Na vota, io e Pascalino 'o pittore, accattàiemme cinquanta chile 'e ficusecche. Dicette : - «Facimmo passa' nu poco 'e tiempo: quanno aumentano 'e prezzo e' 'e vvennimmo». - Don Gennaro mio, 'e ttruvaiemme chiene 'e vierme : abbremmecute. 'E sciacquàiemme tuttu quante, 'e mmettettemo 'asciutta': na mmità, s' 'e mmagnaieno e surice e 'o riesto ietteno 'a perimma. Certo ci sarebbe da fare... Ma chi m' 'o ffa fa'? Specialmente mo. Muglierema murette sott' 'a nu bumbardamento... Don Genna', una cosa mondiale... (Ricostruendo la scena apocalittica del sinistro) Stevemo sott' 'o ricovero, comme stammo io e vuie, 'o vvedite? Forse cadevano 'e bombe e nuie ce stavamo appiccecanno. - «E statte zitta, - dicevo io, - 'a gente sente!» - E chella... (per indicare la loquacità irrefrenabile della moglie) E teretù... teretu. A nu cierto punto cadette proprio 'o lato addo' steva essa... Un attimo, don Genna! E 'a miez' 'e pprete avette sulo 'o tiempo 'e dicere: - «Quann'esco 'a ccà sotto, parlammo!» - Ma fortunatamente murette subito, senza suffri' manco nu poco. Na bella morte, don Genna! Pirciò ve dico: sto ssulo, me metto a ffa' 'o cummercio?

Gennaro (che fino a quel momento è rimasto assente al racconto d' 'O Miezò Prèvete e di tanto in tanto ha guardato l'angolo dov'era la sua cameretta di fortuna). Dimane m'he' 'a fa' nu piacere. Te ne viene nu poco cchiù ampresa. Avimm' 'a mettere a pposto a cammarella mia. Chellu lignammo ca ce steva che n'avite fatto? L'avite iettato? L'avite abbruciato?

'O Miezò Prèvete. Gnernò: ce sta. Quanno se facette 'a rinnuvazione 'o llevaie propri' io e 'o mmettette dint' 'a putéca 'e don Pascale. E llà sta.

Gennaro. *E dimane 'o mmettimmo n'ata vota. (E rimane a parlottare con 'O Miezò Prèvete, sottovoce, impartendogli le necessarie istruzioni).*

Il dottore (dalla sinistra, seguito da Amalia, Assunta e Adelaide). Io me ne vado. Statevi di buon animo. Mo ha da passa' 'a nuttata. Deve superare la crisi. Io torno presto domani mattina e sono certo che mi darete una buona notizia. Buonanotte.

Adelaide. *Buonanotte.*

Assunta. *Buonanotte.*

(Il dottore esce per il fondo, salutato con il gesto da Gennaro e da 'O Miezò Prèvete).

(Amalia, assorta nel suo dolore, lentamente siede accanto al tavolo, con le braccia conserte, quasi stringendo intorno alle spalle lo scialle che indossa. Ha freddo. Sente profondamente nel suo cuore tutta la responsabilità del momento, tutta la sua colpa).

Adelaide (scorge lo stato d'animo di Amalia e amorevolmente le si avvicina). E va buono, mo. Stàteve 'e buonumore. Chillo 'o duttore steva preoccupato prima peché nun se trovava 'a mmedicina, ma mo, avite visto come se n'è ghiuto cuntento? (Amalia la guarda con riconoscenza. Quelle parole le fanno bene). Nuie ce ne iammo. Qualunque cosa, chiammàtece.

Assunta. *Buonanotte.*

(E zia e nipote escono per il fondo, in silenzio. 'O Miezò Prèvete si è seduto fuori del basso. Gennaro è rimasto fermo, in piedi, fissando il suo sguardo da giudice su sua moglie. Amalia lo avverte e ne riceve quasi un senso di fastidio. Infine, esasperata, è proprio lei che rompe il silenzio con una reazione quasi aggressiva).

Amalia. E peché me garde? Aggio fatto chello che hanno fatto ll'ate. Me so' difesa, me so' aiutata... E tu peché me garde e nun parle? 'A stammatina tu me garde e nun parle. Che colpa me può da'? Che t'hanno ditto?

Gennaro (che a qualunque costo avrebbe voluto evitare la spiegazione). Aggia parla'? Me vuo' sèntere proprio 'e parla'?

E io parlo. (A 'O Miezò Prèvete) Miezò Pre', aggio pacienza, vattenne, ce vedimmo dimane mmatina.

'O Miezò Prèvete (alzandosi e mettendo a posto la sedia). Buona nottata. (Esce).

Gennaro. Ricordate 'a mmasciata.

'O Miezò Prèvete (dall'interno). Va bene.

Gennaro (chiude il telaio a vetri e lentamente si avvicina alla donna. Non sa di dove cominciare; guarda la camera della bimba ammalata e si decide). Ama', nun saccio pecché, ma chella criatura ca sta llà dintò me fa penza' 'o paese nuosto. Io so' turnato e me credevo 'e truva' 'a famiglia mia o distrutta o a posto, onestamente. Ma pecché?... pecché io turnavo d' 'a guerra... Invece, ccà nisciuno ne vo' sentire parla'. Quann'io turnaie 'a ll'ata guerra, chi me chiammava 'a ccà, chi me chiammava 'a llà. Pe' sape', pe' sentire 'e fattarielle, gli atti eroici... Tant'è vero ca, quann'io nun tenevo cchiù che dicere, me ricordo ca, pe' m' 'e lleva' 'a tuorno, dicevo buscie, cuntavo pure cose ca nun erano succiese, o ca erano succiese all'ati surdate... pecché era troppa 'a folla, 'a gente ca vuleva sèntere... 'e guagliune... (Rivivendo le scene di entusiasmo di allora) 'O surdato! Assance sèntere, conta! Fatelo bere! Il soldato italiano! Ma mo pecché nun ne vonno sèntere parla'? Primma 'e tutto pecché nun è colpa toia, 'a guerra nun l'he' vuluta tu, e po' pecché 'e ccarte 'e mille lire fanno perdere 'a capa... (Comprensivo) Tu ll'he' accuminciate a vede' a poco 'a vota, po' cchiù assale, po' cientomila, po' nu milione... E nun he' capito niente cchiù... (Apre un tiritto del comò e prende due, tre pacchi di biglietti da mille di occupazione. Li mostra ad Amalia) Guarda ccà. A te t'hanno fatto impressione pecché ll'he' viste a ppoco 'a vota e nun he' avuto 'o riempo 'e capi' chello ca capisco io ca so' turnato e ll'aggio viste tutte nzieme... A me, vedendo tutta sta quantità 'e carte 'e mille lire me pare nu scherzo, me pare na pazzia... (Ora alla rinfusa (a scivolare i biglietti di banca sul tavolo sotto gli occhi della moglie) Tiene mente, Ama' : io 'e ttocco e nun me sbatte 'o core... E 'o core ha da sbattere quando se toccano 'e ccarte 'e mille lire... (Pausa) Che t'aggi'

'a di'? Si stevo cca, forse perdevo 'a capa pur'io... A mia figlia, ca aieressera, vicino 'o lietto d' 'a sora, me cunfessaie tutte cosa, che aggi' 'a fa'? 'A piglio pe' nu vraccio, 'a metto mmiez' 'a strada e le dico: - Va fa' 'a prostituta? - E quanta pate n'avesser' 'a caccia 'e figlie? E no sulo a Napule. Ma dint' 'a tutte 'e paise d' 'o munno. A te ca nun he' saputo fa' 'a mamma, che faccio, Ama', t'accido? Faccio 'a tragedia? (Sempre più commosso, saggio) E nun abbasta 'a tragedia ca sta scialanno pe' tutt' 'o munno, nun abbasta 'o llutto ca purtammo nfaccia tutte quante... E Amedeo? Amedeo che va facenno 'o mariuolo? (Amalia trasale, fissa gli occhi nel vuoto. Le parole di Gennaro si trasformano in immagini che si sovrappongono una dopo l'altra sul volto di lei. Gennaro insiste). Amedeo fa 'o mariuolo. Figlieto arrobba. E... forse sulo a isso nun ce aggia penza', peché ce sta chi ce penza... (Il crollo totale di Amalia non gli sfugge, ne ha pietà). Tu mo he' capito. E io aggio capito che aggi' 'a sta' ccà. Cchiù 'a famiglia se sta perdenno e cchiu' 'o pate 'e famiglia ha da piglia' 'a responsabilità. (Ora il suo pensiero corre verso la piccola inferma). E se ognuno putesse guarda' 'a dint' 'a chella porta... (mostra la prima a sinistra) ogneduno se passaria 'a mano p' 'a cuscienza... Mo avimm'aspetta', Ama'... S'ha da aspetta'. Comme ha ditto 'o dottore? Deve passare la nottata.

(E lentamente si avvia verso il fondo per riaprire il telaio a vetri come per rinnovare l'aria).

Amalia (vinta, affranta, piangente, covre risvegliata da un sogno di incubo). Ch'è ssuccieso... ch'è ssuccieso...

Gennaro (facendo risuonare la voce anche nel vicolo) .A guerra, Ama'!

Amalia (smarrita). E che nne saccio? Che è ssuccieso! (Maria Rosaria, dalla prima a sinistra, recando una ciotolina con un cucchiaino, si avvia verso la «vinella»).


Gennaro. Mari', scàrfeme nu poco 'e cafè...

(Maria Rosaria senza rispondere si avvicina al piccolo tavolo nell'angolo a destra, accende una macchinetta a spirito e dispone una piccola «cócoma»).

Amalia (rievocando a se stessa un passato felice di vita semplice). 'A matina ascevo a ffa' 'o ppoco 'e spesa... Amedeo accumpagnava a Rituccia a scòla e ghieva a fatica!... Io turnavo 'a casa e cucenavo... Ch'è ssuccieso... 'A sera ce assettavamo tuttu quante attorno 'a tavola e prima 'e mangia' ce facevamo 'a croce... Ch'è ssuccieso... (E piange in silenzio).

SCENEGGIATURA. ROMA CITTÀ APERTA

Allo stesso modo del testo teatrale, anche la sceneggiatura dipana il suo racconto attraverso i dialoghi e solo qualche indicazione sull'ambiente e sulle azioni dei personaggi. Vi presentiamo una clip da Roma città aperta, il celebre film di Roberto Rossellini. La vicenda narrata nel film inizia quando gli Alleati sono sbarcati in Italia e avanzano verso nord ma ancora non sono giunti nella capitale, dove la resistenza è già attiva. La storia racconta la resistenza contro i Tedeschi a Roma. La clip si riferisce al momento dell'arresto di Francesco, un giovane tipografo che sta per sposare Pina, vedova e madre di un bambino. Francesco viene caricato sul camion, Pina cerca di raggiungerlo ma cade sotto il fuoco deimitra davanti a don Pietro e al figlioletto.

 La [clip è su YouTube](#)

DEFINIZIONE. NARRAZIONE E AZIONE

Una delle caratteristiche strutturali di ogni testo narrativo è l'alternanza di parti in cui una voce narrante racconta e di parti in cui il racconto si sviluppa attraverso il dialogo tra i personaggi.

A seconda dei tipi di scrittura può prevalere una o l'altra modalità: in una cronaca, in un diario, in una lettera, ... abbiamo visto prevalere la presenza di una voce narrante; nel teatro e nella sceneggiatura il dialogo, nel romanzo vi

possono essere parti in cui prevale il dialogo ed altre in cui prevale la narrazione.

LETTORI IN ESERCIZIO

Dopo aver visto la clip tratta da *Roma città aperta*, scrivetene la sceneggiatura: mettete per iscritto le note di ambientazione, quelle che riguardano le reazioni emotive dei personaggi, là dove vi sembra necessario e mettete per iscritto i dialoghi.

Nel testo teatrale abbiamo visto che esistono per i pezzi teatrali alcune convenzioni di scrittura. Lo stesso è per le sceneggiature. Per l'esercizio che vi abbiamo proposto, usate pure, scrivendo, la convenzione teatrale, ma potete anche dare al vostro testo l'aspetto di una sceneggiatura famosa, quella di *Saving Private Ryan* di Steven Spielberg, [cliccando qui](#).



INFORMAZIONI SULL'AUTRICE

Ferdinanda Cremascoli (Milano 1954).

www.nelmezzodelcammin.it

Già insegnante e dirigente nei Licei italiani. Autrice di testi scolastici, saggi, pubblicati da La Nuova Italia, Bollati Boringhieri, da Laterza e altre case editrici. Attualmente amministra il sito www.italianacontemporanea.org, un'ampia raccolta di scritti appartenenti a tutte le tipologie testuali, rivolto agli studenti che vogliono imparare a leggere ed esprimersi correttamente in italiano.

Tra le pubblicazioni più recenti:

- *Stalingrado. Il politico di Vasilij Grossman. Memorie plurali e memoria di Stato*. Saggio sulla dilogia dedicata a Stalingrado. Disponibile in formato [ebook](#)

- *Il mestiere della scuola. Memoria*. Pamphlet dedicato ai mestieri della scuola e in particolare al mestiere di dirigerla. Disponibile formato [ebook](#)
- *Primo Levi, il centauro*. Ciclo di conferenze e workshop presso l'Istituto Italiano di Cultura in Amsterdam in occasione del centenario della nascita. Disponibile in formato [ebook](#)
- *Il cammino e la pietate. Cinque lezioni sulla struttura narrativa della Divina Commedia*. Disponibile in formato [ebook](#)
- "The Line of the Main Drive in Vasilij Grossman's *Life and Fate*", in [Atti del Convegno](#) Vasilij Grossman's heritage: originality of a XX century classic. Moscow, September 2014, pp.351 ss